RAPPRESENTATIONE DI S. CECILIA. DI ANTONIO SPEZZANI. RAPPRESENTATA NELLA...

Antonio Spezzani

INTERLOCVTORI.

CECILIA	Vergine
VALERIANO	ſuo Spoſo
ELEVTERIO	Seruo
THEODORO	Seruo
VRBANO	Veſcouo
ANGELO	
TIBVRTIO	fratello di Valeriano
ALMACCHIO	Prefetto
MASSIMO	Capitano
POMPEO	Soldato
PLVTO	Rè de l'Inferno
MEGERA	furie Infernali
TESIFONE	furie Infernali
ALETHO	furie Infernali
ALESSANDRO	Imperadore
POLIBIO	ſommo ſacerdote d'Idoli.
CRETENSE	ſuo diacono
EMILIO	Soldato

A L

AL REVERENDISS.^mo^ MONSIGNORE VESCOVO DI MAIORICA.

IL SIG. GIO. BATTISTA CAMPEGGIO.

OSSO *da i preghi di molti amici miei, che con grandiſsima inſtanza m'hanno più volte chieduto copia di queſta ſpirituale Rappreſentatione, ſon ſtato sforzato fuor d'ogni mia intẽtione, per ſodisfare à tutti, farla imprimere. Et fra me penſando ſotto allà cui ombra*

publicare la douessi, che libera fosse da i velenosi morsi delle mordaci lingue, mi risolsi, che à V. S. Reuerendiss. più che ad ogni altro non poteuo meglio dedicarla; sì per l'animo suo solo inclinato alla lettione d'opere spirituali, come per l'acceso suo desiderio, che la gloria d'Iddio mostrata ne' suoi Santi, sia per tutto il mondo cō somma sua lode, al meglio che può, & sa l'humane forze fatta palese. Dunque V. S. Reuerendiss. si degnerà accettare questa mia picciola fatica, che quale ella si sia, tutta la riconosco da S. D. M. per il cui honore, & laude di questa santa Vergine, e non ad altro fine mi sono affaticato. In tanto basciandole l'honorate mani, me le raccomando. Di Bologna alli 4. d'Aprile. 1581.

Di V. S. Reuerendiss.

Affettionatiss. Seruitore

Antonio Spezzani.

RAPPRESENTATIONE DI SANTA CECILIA.

INTERMEDIO PRIMO.

Giuditta Vedoua Hebrea, di bellissimi vestimenti ornata, taglia il capo à Holoferne, e lo porta nella Città di Bettulia. Giungono i serui di detto Holoferne al padiglione, e trouandolo senza capo, cantano il seguente Madrigale.

AH fortuna crudele, ò empio Fato,
O spettacolo horrendo, ò Destin fero:
Ecco che'l grande Impero
Di Nabucdonosor è rouinato.
Chi haurebbe mai pensato,
Che vna vil feminella
Hauesse hauuto tal'animo, e core,
Di por mano in costui? Ah fera stella,
Che lo temeua ogn'vn pel suo valore.
Non fia alcuno giamai dunque che speri,
O s'assicuri ne l'humana forza.
Che la virtù del ciel la vince, e smorza.

PROLOGO.

E gli alti vostri, e generosi petti
Signori Illustri, e saggi spettatori
Hebbero grato già quattro anni sono
Vdire in questo tempio recitare
Gli heroici gesti, e i gloriosi fatti
Di quell'Illustre, e nobile Romano
Eustachio, degno Caualier di Christo.
Io non ho dubbio, che la vita, e morte
Di quella grata à Dio Vergine santa,
Cecilia à Christo sposa, vdendo quiui
Rappresentare in atti, ed in parole,
Non men sodisfarà gli acuti, e dotti,
Nobili, saggi, e bei vostri intelletti.
E accioche tosto più capaci siate,
E che meglio vi gusti del soggetto

I ve-

I veri sensi, le parole, e gli atti.
Douete imaginarui hora habitare
Non entro à l'ampie, e spaciose mura
Di Bologna felice, e fortunata:
Ma in questa grande, e nobile Cittade,
Capo di tutto il mondo, ou'hora siede,
Quel buō Pastore, che'l suo gregge pasce
Giocondo, e lieto, con tranquilla pace.
Quest'apparato rappresenta dunque
Di Roma il sito: ma non quel nouello,
C'hoggi si vede di tempi, e palagi
In ogni parte riccamente ornato.
Ma quell'antico, che'l Romano Impero
Reggea superbo, e con aurato scetro,
Da vn polo à l'altro haueua bel dominio.
Quell'è il Palagio, ou'habita Alessandro,
Che la corona Imperial possede.
Quest'è di Gioue il sacro tempio, doue
Con preghi, vaticinij, e sacrificij
Da Gentili è adorato la sua imago.
Què monti, e quelle grotte, e quell'oscure
Cauerne, è rotti sassi, che vedete
Colà in disparte, sono habitationi
Di què Christiani, che perseguitati
Sono da gli inhumani, empi, e crudeli

Nemici à Christo, & à la fede loro.
Qui dentro à questa Casa habita poi
La vergine Cecilia, la cui vita
Quiui vi sia rappresentata hor hora.
Ma ben vi prego, e supplico che stiate
Deuoti, attenti, e con silentio vdite
Quest'vtile soggetto, oue ritrarre
Non potrete che belli auertimenti,
Per cui l'anime vostre esser potranno
In ogni parte bene edificate.
Questo è tempio d'Iddio: però richiede
Riuerenza, timor, Zelo, e rispetto.
In ogni parte siate adunque tali,
Qual esser deue ogni fedele, e buono
Vero Christiano di nome, e di fatti.
Ma perch'io veggo quella porta aprire,
Segno di dar principio à questa impresa,
Da voi mi parto, e nel partirmi torno
A ripregarui, che fate silentio

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Cecilia.

ON son l'onde del mare, quando soffia
Irato vento, l'vna dopò l'altra
Con tanta fretta nel veloce corso
Da duro scoglio rotte, ò frante al lito:
Com'hora è'l petto mio da più pensieri,
Ch'vn dopò l'altro sorge, ne si ferma
Il primo, nel secondo: ma ben mille
Già son passati per la mente mia,
Ne vn solo ho ritrouato, che mi possa
Sciogliere il nodo, in cui legata m'hanno
Gl'incauti, e mal accorti miei parenti.
Ah Cecilia infelice che farai?
Farai torto al tuo sposo, à quell'amato
Christo d'Iddio figliuolo, à cui già desti
Tuo core in preda, e gli giurasti fede
Osseruar casto il tuo virgineo velo?
Nò, dolce Signor mio, nò ch'io non voglio,
Acconsentire à quelle folli nozze,
Che s'apparecchian per il nouo sposo

Da-

Datomi da gli ſciocchi miei maggiori.
Ne ſia mai vero, che per me s'adempi
Tal ſacrilegio, e che per gemme, & oro
Pigli immonditie, fango, e terra vile.
Ma ſe ben'io diſpongo queſto core
A conſeruarti, ò Chriſto mio, la fede,
Che poſs'io feminella inerme, e frale
Senza tuo aiuto, contro le potenti
Forze crudeli de gli empi tiranni?
Dunque mi volgo à te, ò Madre ſola
Degna del figlio de l'eterno Iddio,
A te ricorro, ò Vergin' glorioſa,
De le vergini caſta alma Regina,
Volgi ſopra di me gli occhi pietoſi,
Che i miei penſier bramoſi,
Son ſolo di ſeruirti, & honorarti,
E con benigna, e vigoroſa mano
Conſerua intatto al tuo diletto figlio
L'anima, e'l corpo inſieme,
Che le reliquie eſtreme
Mi ſon preſenti del mio gran periglio.

SCENA SECONDA.

Valeriano ſpoſo di Cecilia, Eleuterio ſuo ſeruo, Cecilia.

SE mai per lieto, e venturoſo giorno
Colmai lo ſpirto d'allegrezza, e gioia,

Eſſo

Esso fu nulla, à paragon di questo
Giorno felice, fortunato, e colmo
Di letitia, di gaudio, e di contento.

Eleu. *Quest'huomo è fuor di se per l'allegrezza,*
Ch'à de le nozze de la nuoua sposa.

Val. *Qual'hor è più di me giocondo, e lieto?*
Se di giocondità può huom mortale
Girsene altier; poiche congiunto sono
Con bella, vaga, virtuosa, e saggia
Donna quant'altra sia dentro di Roma;
Per me non cangiarei persona, e stato
Con qual'huomo si sia felice in terra.

Cec. *Vergine sacra, che la prima sei*
De le beate Vergini prudenti,
Ascolta i prieghi miei
Madre clemente, e vergin gloriosa,
Del Padre eterno sposa.
Tu sè il refugio de l'afflitte genti,
E dai soccorso à chiunque à te ricorre,
Dunque non voler porre,
Madre benigna mie preci in disparte:
Ma porgi aita, e dammi forze tali,
Ch'io vinca, e prenda à l'amoroso laccio
Di quell'ardor diuino,
Chi cerca sol da me cose mortali.

Eleu. *Padrone, ecco colei per cui s'allegra*
L'animo vostro, e che'n se chiude, e serra
Quanto ben vi può dar Natura, e Dio.

Val.

Val. O sommo Gioue, come potrò mai
Renderti quelle gratie, e quegli honori,
Che merta il grande, e raro beneficio
Riceuuto da te, che dato m'hai,
Sì bella, e saggia donna per consorte.

Cec. Ecco lo sposo mio. Deh sacra, e santa
Vergine, e Madre impetra dal tuo figlio,
Che questo giouanetto non congiunga
Sua mortal spoglia al mio sacrato velo;
Ma diuenga anchor'egli sposo, e fido
Amante, e amato del celeste verbo:
Acciochʼambi vna fede, & vn'amore
Ne conduca al felice, & lieto fine,
In cui eternamente viue, e gode
L'alme congiunte à lui d'amore, e fede.

Val. Il sommo Gioue, gratiosa, e bella,
Et à me cara, e grata, vi contenti
Cecilia saggia, e mia diletta sposa.

Cec. L'istesso à te conceda quell'Iddio,
Che con la sol parola il tutto fece.
Che andate errando in queste nostre parti?

Val. I dolci nodi, in cui legati n'hanno
Nostri maggiori, m'hanno spinto à voi,
Ch'esser douete mia consorte, e fida
Amatrice di me, si com'io sono,
E sarò sempre à voi fedel marito.

Cec. Hò gran contento vdir, che caldo affetto
Di me vi scalda il core, e dolce nodo

De l'amor mio vi ſtringa il petto, e l'alma.
Ma chi è coſtui ch'è in voſtra compagnia?

Val. *Egli è di noſtra caſa antico ſeruo.*

Cec. *Com'è il ſuo nome? V. Eleuterio. C. Egli*
Sia da me il ben veduto. Eleu. Per ſeruirui
Douunque buono io ſia, pur ch'ella degni,
Di comandarmi. C. Ti ringratio. & s'io
Bramo da te ſeruigio, hora ti chieggo
Queſt'vno ſolo, che tu ſia fedele
Al tuo, e mio ſignor Valeriano,
Che la maggior virtù, ch'vn ſeruo tenga
E il cor fedele verſo il ſuo padrone.

Eleu. *Egli ha ſaggio di me qual'io mi ſia,*
E tal ſarò mai ſempre, ſin che l'alma
Queſta ſpoglia mortal manterrà viua.

Cec. *Farai quel che tu deui. V. Ed io non ſono*
Men atto in ogni tempo à render merto
A la ſincera tua candida fede.

Cec. *Così deuono inſieme, merto, e fede*
Garreggiar ſempre tra padroni, e ſerui.
Ma entra vn poco in caſa mia Eleuterio,
Che vedrai gli apparati, e gli ornamenti,
Apparecchiati per le noſtre nozze.

Eleu. *Di gratia, e volontier io vado dentro.*

SCE-

SCENA TERZA.

Cecilia, Valeriano.

HO dato sposo mio, non senza causa
Importante, licenza al seruo vostro;
Perche ho da scoprirui vn mio segreto,
Qual sol da voi, e me conuien che sia
Ragionato, e conchiuso: ma vi prego
Per que' santi legami, che congiunte
Ha l'alme nostre al matrimonio sacro,
Che quello vi dirò, resti serrato,
Sopolto, e chiuso dentro il vostro petto.

Val. *Tra il marito, e la moglie essere deue*
Queste due cose fra loro osseruate
Piu ch'altre siano, segretezza, e fede.
Si che diletta mia, ditemi pure
Qual segreto volete, ch'io vi giuro
Per gli Dei immortali, e per quel fuoco,
Che già per voi m'auampa il petto, e'l core.
Ch'vnqua non scoprirò per qual si voglia
Occasion ch'auenga, quel che voi
Sotto la fede mi direte, ch'io
Tenga celato, ne palesi mai.

Cec. *Ho questa speme ne la fede vostra,*
Si che sicuramente io me ne vengo
A dar principio al mio ragionamento.
Poiche sì piacque à chi puo humanamente

Di me

Di me disporre congiungermi à voi
Per sposa vostra, e sottopormi al giogo
Del matrimonio, non mi parue tempo
Scoprirgli all'hor' interamente il mio
Voto già fatto di mia castitade:
Ma poi ch'io veggo auicinarsi il tempo,
Che voi bramate, non voglio che vada
Più tardi à discoprirui quanto sia
Graue il periglio, in cui cader douete,
S'haurete ardire di por mano à questo.
Mio corpo, consegrato al Re del Cielo.

Val. *Parlatemi più chiaro, acciò capisca*
Il vero senso di queste parole,
Dette da voi sotto velami, & ombre.

Cec. *Ho parlato con modo, che potete*
Ageuolmente il tutto hauere inteso:
Ma poi che vi compiace, ch'apra, e spiega,
Il mio concetto con più chiari carmi,
Lo spiegherò: ma vi conuien disporre
L'inuitto vostro, e generoso core,
A patir con fortezza, e patienza
L'inaspettato, duro, & aspro incontro.

Val. *Patirò, soffrirò, mi farò forza,*
Per forzare l'ardor mio giouenile,
Che benigno vi ascolti, e patiente.

Cec. *Saprete dunque, che ne' miei primi anni*
Io fui dal padre, e da la madre instrutta
Ne le leggi Christiani, e ne la fede

Di quell'Iddio, che per saluare il mondo,
Dal ciel discese, e humana carne assunse:
E batteggiata fui nel sacro fonte
Di quell'acque santissime, che fanno
L'alme à Dio grate, per virtù del sangue,
Che sparse in Croce Christo mio Signore;
A cui di mio volere ho consecrato
Questo mio corpo, e glie n'ho fatto dono,
Con l'alma insieme di perpetua, e casta
Virginità, ed egli solo ho eletto
Per mio Sposo, ed amante, e sol lui voglio
Amare in vita, e dopò morte anchora.
Si che fratello mio, quest'è il segreto,
Ch'io vi voleuo dir, & se sarete
Giouane saggio, come credo siate,
Lasciarete anchor voi gl'Idoli falsi
Di Gioue, e Marte, e adorarete il vero
Figliuol d'Iddio: al che vi essorto, e prego
Per molto beneficio, ed vtil vostro.

Val. *Io non so chi di voi sia stato, ò sia*
Precettore, e maestro, ò di qual culto,
O rito siate, e se Gioue, ò Nettuno
Son vostri Dei, ò s'adorate quello,
Che da gli Hebrei fu crocifisso, e morto.
Questo non chieggo, ò mia Cecilia amata;
Ma solo attendo, che chi può disporre
Di voi, à me v'ha data, e per mia sposa
Vi presi, e mia sol sete, e non d'altrui.

Se dite

Se dite, mò che consecrato hauete
Vostra virginità, io non intendo,
Che lo poteste far: essendo sotto,
E soggetta ad altrui, come che sete.
Però vi prego, per l'accese fiamme,
Che per vostre bellezze, e per le grate
Maniere vostre m'auamparo il petto,
Che deponiate questa frenesia,
E poi che'l cielo, e i Dei v'hanno congionta
In sacrosanto, e vero matrimonio,
Non dispregiate gli ordini diuini,
E de' vostri maggior la data fede,
Se non volete che l'ira, e lo sdegno
De' giusti Dei sopra di voi si scarghi.

Cec. *Il sommo Iddio fece questa natura*
Humana nostra in tal maniera sciolta
Da ogni legame di necessitade,
Che può volger se stessa, oue gli piace.
Vero è, che'l sesso nostro è più soggetto
A l'obedienza altrui, che voi non sete:
Ma doue il miglior bene, e la più rara
Virtù s'appiglia, il libero volere,
L'honesto, e la ragion vuol che gli ceda
Ogni impero, e ragion de' suoi maggiori.
Io giouane saggio elessi, e feci
Sin nella fanciullezza voto à Christo
Di mia virginità, perche conobbi
Quest'essere il migliore, e più sicuro

Stato di nostra vita: e che più grata
Opra non si può far, che piaccia à Dio.
Però per qual si voglia humana forza,
O viuaci ragion di mente saggia,
Non mouerà questo pensier prefisso,
Che qual immobil scoglio, non stij saldo
A mantener la mia già data fede.

Val. *Dunque preualerà l'insano, e folle*
Vostro pensiero à quelle sacrosante
Diuine leggi, per cui la gran molle
Di questo mondo si mantiene, e regge.

Cec. *Non è da insania, ò da follia sospinta*
La mente mia, anzi è guidata, e retta
Da quella intelligentia, il cui sapere
Errar non può, perch'ella in se contiene
Ogni scienza de le cose vere.
E perche dite, ch'io preuaglio à quelle
Leggi de la natura, per le quali
La nostra humana specie si mantiene.
Io vi rispondo che se ben' io nego
Al mondo di me prole, non per questo
Cesserà il geno humano: ma saraui
Altre donne, e matrone più feconde,
Ch'io forse non saria, che suppliranno
Co i parti suoi al mio virgineo stato.
Si che homai contentateui ch'osserui
La data fede al mio celeste sposo.

Val. *Ah Cecilia crudel, scortese, e ingrata*

A i Dei,

A i Dei, à la Natura, & à voi stessa,
A la patria, a' parenti, à la promessa,
Che data fummi da chi v'hà in custodia.
Non vi souien con quai tormenti, e stratij,
Con quai martiri, e quai morti crudeli
Sono date à color, che questo Christo
Vogliono sia di loro il vero Iddio?
Che gloria vi sarà, quando fia noto
A gli amici, a' parenti, à tutto il mondo,
C'hauete rinegato i Dei Celesti;
E tolto hauete à seguitar la fede
Di quell'huomo, la cui misera vita
Finì con tal penosa, e infame morte?

Cec. *La Croce fu vn patibolo già infame,*
E vn segno maledetto à tutto il mondo;
Ma hora egli è vn trofeo di vera gloria,
Vn carro trionfale, oue si scorge
Gli heroici gesti, e i gloriosi fatti,
Le degne imprese, e le vittorie illustri,
Ch'operò il mio Signor morendo in quella.
Ma il vostro non intendere i segreti
De' diuini misteri, non vi lascia
Goder di nostra fede i sensi veri.

Val. *Eh sciocca, come affascinata sete*
Da vane persuasion' d'huomini idiotti
Nemici a' Dei, ignominiosi al mondo,
Che non è gente più abietta, e infelice
Hoggidì de' Christiani; e voi sì cieca,

E forsennata sete, che seguire
Vi piace vn rito tal misero, e vile.

Cec. Io v'ho compassione; perche gli occhi
Di vostra mente non penetra il vero
Contento, e gaudio, che la fede nostra
Sotto miseria essa nasconde, e tiene.

Val. Deh Cecilia, ben mio, perche volete
A me dar tanto affanno, e voi sopporre
A così gran periglio de la vita?
Deh cedete à l'honesto, e à la ragione
De l'humane, e diuine sante leggi,
Che non bramo già hauer da voi l'infame
Frutto d'amore, ò di macchiar quel bello
De la virginità candido fiore:
Ma desidero sol mi siate vnita
Per vera fe di maritale amore.

Cec. S'io con la mia parola hauessi fatto
Offerta à voi di me, e poi donassi
A nuouo sposo mio volere in preda,
Non mi nominareste empia, e sleale,
E mancatrice di mia data fede?
E cercareste con acerbe pene
Punir l'ingiuria d'vn oltraggio tale.
Così degna sarei d'esser punita,
Se'l mio celeste sposo rifiutassi,
E voi prendessi; anzi meritarei
Maggior supplicio, essendo ancho maggiore
L'offesa ch'io farei, send'egli Iddio,

E voi

E voi huomo mortal, vile, & inerme.

Val. *Vostre ragion son frali, ne assentire*
A tai parole debbo: ma conchiudo,
Che mi siate consorte, com'io sono
Con legittimo modo stato eletto,
Da chi voi ha in custodia, per marito.

Cec. *Ingannate voi stesso amico mio;*
Perche non con fanciulli, à cui natura
Diede il cor pauroso, e l'alma vile
Haurete pugna, ò con femina frale
Combatterete: ma con gli celesti
Spirti vi conuerrà, che guerreggiate.

Val. *Vi andate pure imaginando nuoue*
Fauole vane, per ritrarmi, ch'io
Non goda il giusto mio bramato amore.

Cec. *Ritirateui pur da questa impresa,*
Se non volete e la vita, e l'honore
Perdere l'vno, e l'altro à vn tempo istesso.

Val. *E chi mi priuerà d'honore, e vita?*

Cec. *Vn'angelo dal ciel sarà, che dato*
Mi fu per guardia, quando mi sposai
Vergine à Christo, e gli promisi fede,
Di mia virginità per fin ch'io viuo.
Questo è mai sempre meco, ne mi lascia
Della notte, e del giorno vna sol'hora;
Anzi douunque io mi riposi, ò vada,
Egli è sempre di me fedel custode;
E se cercaste farmi oltraggio, ò forza

Val. *O sommo Gioue, come potrò mai*
Renderti quelle gratie, e quegli honori,
Che merta il grande, e raro beneficio
Riceuuto da te, che dato m'hai,
Sì bella, e saggia donna per consorte.

Cec. *Ecco lo sposo mio. Deh sacra, e santa*
Vergine, e Madre impetra dal tuo figlio,
Che questo giouanetto non congiunga
Sua mortal spoglia al mio sacrato velo;
Ma diuenga anchor'egli sposo, e fido
Amante, e amato del celeste verbo:
Acciochʼambi vna fede, & vn'amore
Ne conduca al felice, & lieto fine,
In cui eternamente viue, e gode
L'alme congiunte à lui d'amore, e fede.

Val. *Il sommo Gioue, gratiosa, e bella,*
Et à me cara, e grata, vi contenti
Cecilia saggia, e mia diletta sposa.

Cec. *L'istesso à te conceda quell'Iddio,*
Che con la sol parola il tutto fece.
Che andate errando in queste nostre parti?

Val. *I dolci nodi, in cui legati n'hanno*
Nostri maggiori, m'hanno spinto à voi,
Ch'esser douete mia consorte, e fida
Amatrice di me, si com'io sono,
E sarò sempre à voi fedel marito.

Cec. *Hò gran contento vdir, che caldo affetto*
Di me vi scalda il core, e dolce nodo

De

De l'amor mio vi stringa il petto, e l'alma.
Ma chi è costui ch'è in vostra compagnia?

Val. *Egli è di nostra casa antico seruo.*

Cec. *Com'è il suo nome? V. Eleuterio. C. Egli*
Sia da me il ben veduto. Eleu. Per seruirui
Douunque buono io sia, pur ch'ella degni,
Di comandarmi. C. Ti ringratio. & s'io
Bramo da te seruigio, hora ti chieggo
Quest'vno solo, che tu sia fedele
Al tuo, e mio signor Valeriano,
Che la maggior virtù, ch'vn seruo tenga
E il cor fedele verso il suo padrone.

Eleu. *Egli ha saggio di me qual'io mi sia,*
E tal sarò mai sempre, sin che l'alma
Questa spoglia mortal manterrà viua.

Cec. *Farai quel che tu deui. V. Ed io non sono*
Men atto in ogni tempo à render merto
A la sincera tua candida fede.

Cec. *Così deuono insieme, merto, e fede*
Garreggiar sempre tra padroni, e serui.
Ma entra vn poco in casa mia Eleuterio,
Che vedrai gli apparati, e gli ornamenti,
Apparecchiati per le nostre nozze.

Eleu. *Di gratia, e volontier io vado dentro.*

SCE-

SCENA TERZA.

Cecilia, Valeriano.

HO dato ſpoſo mio, non ſenza cauſa
Importante, licenza al ſeruo voſtro;
Perche ho da ſcoprirui vn mio ſegreto,
Qual ſol da voi, e me conuien che ſia
Ragionato, e conchiuſo: ma vi prego
Per que' ſanti legami, che congiunte
Ha l'alme noſtre al matrimonio ſacro,
Che quello vi dirò, reſti ſerrato,
Sopolto, e chiuſo dentro il voſtro petto.

Val. *Tra il marito, e la moglie eſſere deue*
Queſte due coſe fra loro oſſeruate
Piu ch'altre ſiano, ſegretezza, e fede.
Si che diletta mia, ditemi pure
Qual ſegreto volete, ch'io vi giuro
Per gli Dei immortali, e per quel fuoco,
Che già per voi m'auampa il petto, e'l core.
Ch'vnqua non ſcoprirò per qual ſi voglia
Occaſion ch'auenga, quel che voi
Sotto la fede mi direte, ch'io
Tenga celato, ne paleſi mai.

Cec. *Ho queſta ſpeme ne la fede voſtra,*
Si che ſicuramente io me ne vengo
A dar principio al mio ragionamento.
Poiche sì piacque à chi puo humanamente

Di me

Di me disporre congiungermi à voi
Per sposa vostra, e sottopormi al giogo
Del matrimonio, non mi parue tempo
Scoprirgli all'hor' interamente il mio
Voto già fatto di mia castitade:
Ma poi ch'io veggo auicinarsi il tempo,
Che voi bramate, non voglio che vada
Piu tardi à discoprirui quanto sia
Graue il periglio, in cui cader douete,
S'haurete ardire di por mano à questo.
Mio corpo, consegrato al Re del Cielo.

Val. *Parlatemi più chiaro, acciò capisca*
Il vero senso di queste parole,
Dette da voi sotto velami, & ombre.

Cec. *Ho parlato con modo, che potete*
Ageuolmente il tutto hauere inteso:
Ma poi che vi compiace, ch'apra, e spiega,
Il mio concetto con più chiari carmi,
Lo spiegherò: ma vi conuien disporre
L'inuitto vostro, e generoso core,
A patir con fortezza, e patienza
L'inaspettato, duro, & aspro incontro.

Val. *Patirò, soffrirò, mi farò forza,*
Per forzare l'ardor mio giouenile,
Che benigno vi ascolti, e patiente.

Cec. *Saprete dunque, che ne' miei primi anni*
Io fui dal padre, e da la madre instrutta
Ne le leggi Christiani, e ne la fede

Di quell'Iddio, che per saluare il mondo,
Dal ciel discese, e humana carne assunse:
E batteggiata fui nel sacro fonte
Di quell'acque santissime, che fanno
L'alme à Dio grate, per virtù del sangue,
Che sparse in Croce Christo mio Signore;
A cui di mio volere ho consecrato
Questo mio corpo, e glie n'ho fatto dono,
Con l'alma insieme di perpetua, e casta
Virginità, ed egli solo ho eletto
Per mio Sposo, ed amante, e sol lui voglio
Amare in vita, e dopò morte anchora.
Si che fratello mio, quest'è il segreto,
Ch'io vi voleuo dir, & se sarete
Giouane saggio, come credo siate,
Lasciarete anchor voi gl'Idoli falsi
Di Gioue, e Marte, e adorarete il vero
Figliuol d'Iddio: al che vi essorto, e prego
Per molto beneficio, ed vtil vostro.

Val. *Io non so chi di voi sia stato, ò sia*
Precettore, e maestro, ò di qual culto,
O rito siate, e se Gioue, ò Nettuno
Son vostri Dei, ò s'adorate quello,
Che da gli Hebrei fu crocifisso, e morto.
Questo non chieggo, ò mia Cecilia amata;
Ma solo attendo, che chi può disporre
Di voi, à me v'ha data, e per mia sposa
Vi presi, e mia sol sete, e non d'altrui.

Se dite, mò che consecrato hauete
Vostra virginità, io non intendo,
Che lo potesse far: essendo sotto,
E soggetta ad altrui, come che sete.
Però vi prego, per l'accese fiamme,
Che per vostre bellezze, e per le grate
Maniere vostre m'auamparo il petto,
Che deponiate questa frenesia,
E poi che'l cielo, e i Dei v'hanno congionta
In sacrosanto, e vero matrimonio,
Non dispregiate gli ordini diuini,
E de' vostri maggior la data fede,
Se non volete che l'ira, e lo sdegno
De' giusti Dei sopra di voi si scarghi.

Cec. *Il sommo Iddio fece questa natura*
Humana nostra in tal maniera sciolta
Da ogni legame di necessitade,
Che può volger se stessa, oue gli piace.
Vero è, che'l sesso nostro è più soggetto
A l'obedienza altrui, che voi non sete:
Ma doue il miglior bene, e la più rara
Virtù s'appiglia, il libero volere,
L'honesto, e la ragion vuol che gli ceda
Ogni impero, e ragion de' suoi maggiori.
Io giouane saggio elessi, e feci
Sin nella fanciullezza voto à Christo
Di mia virginità, perche conobbi
Quest'essere il migliore, e più sicuro

Stato di nostra vita: e che più grata
Opra non si può far, che piaccia à Dio.
Però per qual si voglia humana forza,
O viuaci ragion di mente saggia,
Non mouerà questo pensier prefisso,
Che qual immobil scoglio, non stij saldo
A mantener la mia già data fede.

Val. Dunque preualerà l'insano, e folle
Vostro pensiero à quelle sacrosante
Diuine leggi, per cui la gran molle
Di questo mondo si mantiene, e regge.

Cec. Non è da insania, ò da follia sospinta
La mente mia, anzi è guidata, e retta
Da quella intelligentia, il cui sapere
Errar non può, perch'ella in se contiene
Ogni scienza de le cose vere.
E perche dite, ch'io preuaglio à quelle
Leggi de la natura, per le quali
La nostra humana specie si mantiene.
Io vi rispondo che se ben' io nego
Al mondo di me prole, non per questo
Cesserà il geno humano: ma saraui
Altre donne, e matrone più feconde,
Ch'io forse non saria, che suppliranno
Co i parti suoi al mio virgineo stato.
Si che homai contentateui ch'osserui
La data fede al mio celeste sposo.

Val. Ah Cecilia crudel, scortese, e ingrata

A i Dei,

A i Dei, à la Natura, & à voi stessa,
A la patria, à' parenti, à la promessa,
Che data fummi da chi v'hà in custodia.
Non vi souien con quai tormenti, e stratij,
Con quai martiri, e quai morti crudeli
Sono date à color, che questo Christo
Vogliono sia di loro il vero Iddio?
Che gloria vi sarà, quando fia noto
A gli amici, à' parenti, à tutto il mondo,
C'hauete rinegato i Dei Celesti;
E tolto hauete à seguitar la fede
Di quell'huomo, la cui misera vita
Finì con tal penosa, e infame morte?

Cec. *La Croce fu vn patibolo già infame,*
E vn segno maledetto à tutto il mondo;
Ma hora egli è vn trofeo di vera gloria,
Vn carro trionfale, oue si scorge
Gli heroici gesti, e i gloriosi fatti,
Le degne imprese, e le vittorie illustri,
Ch'operò il mio Signor morendo in quella.
Ma il vostro non intendere i segreti
De' diuini misteri, non vi lascia
Goder di nostra fede i sensi veri.

Val. *Eh sciocca, come affascinata sete*
Da vane persuasion' d'huomini idiotti
Nemici à' Dei, ignominiosi al mondo,
Che non è gente più abietta, e infelice
Hoggidì de' Christiani; e voi sì cieca,

E forsennata sete, che seguire
Vi piace vn rito tal misero, e vile.

Cec. *Io v'ho compassione; perche gli occhi*
Di vostra mente non penetra il vero
Contento, e gaudio, che la fede nostra
Sotto miseria essa nasconde, e tiene.

Val. *Deh Cecilia, ben mio, perche volete*
A me dar tanto affanno, e voi sopporre
A così gran periglio de la vita?
Deh cedete à l'honesto, e à la ragione
De l'humane, e diuine sante leggi,
Che non bramo già hauer da voi l'infame
Frutto d'amore, ò di macchiar quel bello
De la virginità candido fiore:
Ma desidero sol mi siate vnita
Per vera fe di maritale amore.

Cec. *S'io con la mia parola hauessi fatto*
Offerta à voi di me, e poi donassi
A nuouo sposo mio volere in preda,
Non mi nominareste empia, e sleale,
E mancatrice di mia data fede?
E cercareste con acerbe pene
Punir l'ingiuria d'vn oltraggio tale.
Così degna sarei d'esser punita,
Se'l mio celeste sposo rifiutassi,
E voi prendessi; anzi meritarei
Maggior supplicio, essendo ancho maggiore
L'offesa ch'io farei, send'egli Iddio,

E voi

E voi huomo mortal, vile, & inerme.

Val. *Vostre ragion son frali, ne assentire*
A tai parole debbo: ma conchiudo,
Che mi siate consorte, com'io sono
Con legittimo modo stato eletto,
Da chi voi ha in custodia, per marito.

Cec. *Ingannate voi stesso amico mio;*
Perche non con fanciulli, à cui natura
Diede il cor pauroso, e l'alma vile
Haurete pugna, ò con femina frale
Combatterete: ma con gli celesti
Spirti vi conuerrà, che guerreggiate.

Val. *Vi andate pure imaginando nuoue*
Fauole vane, per ritrarmi, ch'io
Non goda il giusto mio bramato amore.

Cec. *Ritirateui pur da questa impresa,*
Se non volete e la vita, e l'honore
Perdere l'vno, e l'altro à vn tempo istesso.

Val. *E chi mi priuerà d'honore, e vita?*

Cec. *Vn'angelo dal ciel sarà, che dato*
Mi fu per guardia, quando mi sposai
Vergine à Christo, e gli promisi fede,
Di mia virginità per fin ch'io viuo.
Questo è mai sempre meco, ne mi lascia
Della notte, e del giorno vna sol'hora:
Anzi douunque io mi riposi, ò vada,
Egli è sempre di me fedel custode;
E se cercaste farmi oltraggio, ò forza

Fare al sacrato mio virginal chiostro,
Egli v'vcciderebbe, e'l corpo, e l'alma
Insieme perdereste à vn punto istesso:
Ma se vorrete con amor sincero,
Pensier pudico, e casto affetto amarmi,
Da lui haurete contracambio, ch'egli
Amerà voi, e mostreraui quale
Sia la gloria, e l'imperio del mio sposo.

Val. *Se vuoi, ò mia Cecilia, ch'io dia fede*
A le parole tue, mostrami questo
Angelo che tu dici, e crederotti:
Ma dubbio ho, ch'altra fiamma, ed altro fuoco
Il petto non v'auampi, ond'altro amante
Vi sia di me più grato: & se sia questo,
Faronne tale, e sì crudel vendetta,
Che sarete in essempio à tutto il mondo.

Cec. *Credete quel ch'io dico, e s'io vi mento,*
Fate di me quella vendetta, e stratio,
Che mertarebbe vn tradimento tale.
Ma sia bisogno, se l'interno lume
Volete guadagnar (che spiritale
Luce conuien hauer chi veder vuole
Spirti celesti) che crediate in Dio
Viuo, vero, immortal, solo, ed eterno,
Lasciando il rito de li falsi, e osceni
Idoli vostri, empi, fallaci, e vani.

Val. *Mi risoluo prouar, se'n donna il vero*
Posso trouar c'habbi fermato il piede.

Dite-

Ditemi, doue ritrouar poss'io
Huomo Christiano, che m'insegna questa
Fede del vostro tanto amato Christo?

Cec. *Sia gloria à Dio che v'ha illustrato il core*
Siano à voi lodi, e gratie, che inclinato
Hauete l'alma à far proua qual sia
La vera fe; che ci conduce al cielo.
Andate per la via, ch'Appia si noma,
E caminando fuor di Roma il terzo
D'vn miglio, ò poco più, ci trouarete,
Che fra spelonche, e cauernose grotte,
E antiche sepolture habita vn'huomo
D'età matura, e nobile d'aspetto;
Vrbano è il nome suo, egli con grato,
Et amoroso affetto insegnaraui
I sacri dogmi de la nostra fede.
Ditegli pure, che Cecilia è quella,
Ch'à lui vi manda, e spogliate vi prego
L'animo vostro, se v'ingombra alcuno
Humano dubbio, ò natural timore,
Ch'io vi prometto, che maggior contento
Non haueste giamai, di quel quel c'haurete
Hoggi, se'l sacro, e reuerendo nome
Di Christo adorarete per Iddio.
Et se questo sarà, sarà anchor vera
La mia promessa, che al vostro ritorno
L'Angel vedrete, che'l Signor mi dette
Per custode fedel del corpo mio.

 Horsù

Horsù Valeriano, non pensate
Più sopra à tal negotio: ma col core
Inuitto, e risoluto date fine
A l'alta impresa, e generoso fatto,
Ch'à presti passi Iddio vi sprona, e punge.

Val. *Io me ne vado, e ritrouando vera*
Esser la fede, e le parole vostre,
Io vi prometto esser fedele, e casto
Vostro consorte, si come pudica,
E casta consegrata sete à Dio.
Restate in pace sino al mio ritorno.

Cec. *Iddio duce vi sia, scorta, e compagno.*

SCENA QVARTA.

Cecilia sola.

Alto del Cielo, anzi di tutto il mondo
Motore eterno, ch'ad vn cenno solo
Muoui, gouerni, e reggi l'vniuerso.
Volgi Padre pietoso
L'occhio clemente di tua gran pietade,
E moui il core à questo giouanetto,
Che con fedele affetto
Riceua la tua gratia, e'l tuo fauore,
Si che poi conosciuto quanto sia
La grandezza, e'l valor, de la tua fede
Non cessi di laudar tuo sacrosanto,

E reue-

E reuerendo nome, à cui s'inchina,
E fanno riuerenza in Cielo, e in terra,
E ne l'inferno ogni creato spirto.
Et à me Padre eterno fammi gratia,
Ch'io possa sodisfargli la promessa,
Che quest' Angelo mio fedel custode,
Di visibile forma à lui si mostri;
Acciochel suo battesmo si confermi
Col testimon de la parola mia.
Così starò aspettando il suo ritorno,
Con speranza, ch'egli habbia quel buon fine,
Che puoi, e sai, e ch'io bramo, e desio.

SCENA QVINTA.

Theodoro seruo, Eleuterio seruo.

Questa mattina mi leuai per tempo,
E ne la mia buon'hora ho conuenuto
Tutt'hoggi caminar, com'vn corriero.
In effetto le feste, e gli apparecchi
De le nozze son tali à' seruidori;
Et à le volte anchor quest'è il men male;
Perche quando vi manca qualche cosa
Di quel che saria grato alli padroni,
Si rouescia la colpa adosso à noi,
E s'ode rimbombar per ogni loco
Il ribaldo, il forfante, il sciagurato,

E tal'è

E tal'è il premio à le fatiche loro.
Horsù patienza, poiche così piace
A chi le cose di quà giù gouerna.

Eleu. Ricco apparecchio, & apparato vago
E questo c'hanno preparato quiui,
Per honorar il nuouo sposalitio.

Theo. Ma ringratio Fortuna, che buon fine
Ho dato à que' negotij, che commessi
Mi furno per st'è benedette nozze.

Eleu. Il padrone lasciai pur quà in istrada
Con la sua sposa: ma parmi non sia
Egli, ne lei in verun luoco quinci.

Theo. Chi è costui che passeggia, e da se stesso
Va ragionando intorno queste case?
Ho desiderio di saperlo. O amico?

Eleu. Che vuoi da me, che amico mi addimandi?

Theo. Chieggo saper s'alcuna cosa brami
Quinci intorno trouar, perc'ho veduto,
Che parlando da te, col dito vn cenno
Hai fatto à quella casa quiui scontro.

Eleu. Sei tu fors'vno di quella famiglia?

Theo. Per seruire anchor te, come à Cecilia,
Suo seruidore sono, e m'offerisco.

Eleu. Ho piacer che tu m'habbi palesato
D'esser seruo di quella, che più amata
Cosa al mondo non è dal mio padrone.

Theo. Chi è questo tuo Padron? E. Valeriano
Suo degno sposo: e perche poco dianzi

Ambidua quì lasciai, che dolcemente
Ragionauano insieme; & io entrai
In casa per veder quel bello ornato;
Che preparato hauete; & hor quì fuore
Venuto i' sono; e in nessun luoco vedo
Alcun di loro; e per ciò ragionaua
Così tra me, quando veduto m'hai.

Theo. *Valeriano adunque è tuo Padrone?*

Eleu. *Al tuo seruigio; ed io ti sono amico.*

Theo. *Ben può allegrarsi, e render mille gratie*
A' Dei celesti, e offerir doni, e incensi
Abbrusciar sopra i sacrosanti altari;
Poiche sì bella, & honorata, e saggia
Vergine gli hanno data per isposa;
Che veramente non trahendo ad altra
Di bellezza, ò bontà cosa veruna,
Io non credo che alcuna sia, ch'aggiunga
A le parole, à i gesti, à gli atti, al viso
Di questa giouanetta al mondo nata
Per viuo essempio di celeste Nume.

Eleu. *Ho tanto gaudio intendere che tale*
Siano i costumi, le virtudi, e gli atti,
Che mi racconti di Cecilia, ch'io
Maggior contento non potrei godere;
Perche la nobiltade, e la natura
Dolce, e benigna di Valeriano
Non meritaua far minor incontro.

Theo. *I Dei per lor bontà faccino dunque*

Felici

Felice, e liete queste nozze loro.

Eleu. *Et in tanto Himeneo gli doni vita*
Tranquilla, e quieta, & il canuto crine
Godano l'vno, e l'altro in santa pace.

Theo. *Voglio, che meco in casa entri di nuouo,*
Poiche nuoua amicitia habbiamo fatto,
Di nuouo gaudio anchor godranno insieme
De' padron nostri l'allegrezze in parte.

Eleu. *Seguirò il tuo voler, e'n questo mezo,*
Potrebbe il padron mio venir anch'egli.

Theo. *Esser non può che tosto non ritorni.*
Entriamo pure. E. Entriamo.

SCENA SESTA.

Valeriano.

SE bene ho ne la mente le parole
Che mi parlò Cecilia, questo parmi
Il luoco proprio, ou'ella disse, ch'io
Di Christo trouerei quel santo seruo.

SCENA SETTIMA.

Vrbano, Valeriano.

Vrb. *FVor del solito antico mio costume*
Vscito sono fuor del mio tugurio,

Tratto

Tratto da vn certo desiderio interno,
Che mi promette vn non so che di gaudio.

Val. *Queste spelonche, e questi caui sassi,*
Queste cauerne oscure, e queste tombe,
Mi danno pure inditio essere il sito,
Ou'habita colui, che vò cercando.

Vrb. *O buon Giesù, chi è quel che quinci intorno*
A queste oscure grotte, e queste valli
Hoggi veggo apparirmi auanti gli occhi?
Aiutami Signor, e dammi forza
A sostener, se gionta fosse l'hora
Del mio martirio con inuitto core,
Ogni maniera di penosa morte.

Val. *Ohime chi è questo, che sì rozi, e vili*
Panni lo cuopre? apunto sembra vn corpo
Vscito fuor di queste oscure tombe.
Sia chi si vogli, forse lui saprammi
Darmi notitia di quel'huom, ch'io bramo
Quiui trouar. Amico, io ti saluto.

Vrb. *Iddio ti doni pace il mio fratello,*
Che cosa chiedi, ò cerchi in questo luoco,
Rifugio, e albergo di mestitia, e duolo?

Val. *Vn'huomo cerco, il cui nome si chiama,*
Se non m'inganna la memoria, Vrbano.

Vrb. *E che brami da lui, forse per trarlo*
Teco ne la città? non anchor satia
Di tanto sangue, e tante membra sparse
Per la fede di Christo in tanti luochi

Da suoi fedeli pochi giorni sono?
Eccomi pronto, andiamo pur ch'io vengo,
E prego il mio Signor mi faccia degno
Di morir per l'honore, e per la fede
Sua sacrosanta, che maggior contento
Hauer non posso, ne più grato dono.

Val. *Adunque Vrbano sei, se'l vero senso*
Di tue parole intendo? Vrb. Io sono Vrbano.

Val. *Non perch'io brami, ò che venuto sia*
Per oltraggiarti, anzi mandato sono
Da vna serua di Christo, che Cecilia
Per nome s'addimanda, acciò per mezo
De la tua autorità, m'aggreghi anch'io
Nel numero de' serui al tuo Signore;
E con le tue parole illustri il cieco,
Ottuso, e tenebroso mio intelletto:
Acciò conosca, e vegga aperto, e chiaro
La pura verità di vostra fede.

Vrb. *Ah quanto debbo, e con la lingua, e'l core*
Porger con l'vno, e l'altro al mio Signore
E parole, e pensier di gratie, e laudi,
Magnificando il suo tre volte santo,
E benedetto nome in ogni parte.
Poiche veggio di debole, & inerme
Semplice feminella vscir tai frutti;
Che fanno vscir per merauiglia fuori
I più saggi intelletti di se stessi.

Val. *Tanto in me puote il ragionar suo grato,*

E le viue ragioni, e'l bel discorso
Di vostra fede, che quiui mi trasse,
Per far proua se l'alte sue promesse
Hauranno effetto, com'ella affermando
Con giuramento d'osseruar promise.

Vrb. *Figliuol mio ti conuien, s'ottener vuoi*
Il lume de la fede captiuare
Il tuo intelletto, e credere ch'vn Dio
Solo è nel Cielo, ed egli è che mantiene,
Et che gouerna, e regge tutto il mondo,
Si come da lui solo il mondo tutto
Di nulla fu creato così bello.

Val. *E questi Dei, che d'ogni parte sono*
Da gli huomini adorati, che son' egli?

Vrb. *Huomini furno, come siamo noi,*
E col corso commune ancho finiro
La vita loro, come noi finiamo.
E se ben da' Poeti in dotti versi
Son celebrati per famosi al mondo,
Et à l'indotta, & ignorante plebe
Diedero à intender, che la sù ne' cieli
Fanno ornamento, e che le stelle sono
Fisse, & erranti, l'anme di quelli,
Che di Gioue, di Marte, e di Mercurio
Hanno quà giù da voi tempi, & altari,
E come sacri, e reuerendi Numi
Porgete incensi, sacrificij, e voti.
Nondimeno non seppero occultare

I stu-

I stupri, gli adulterij, e le rapine,
L'opre nefande, e i fatti osceni, e brutti
Che Giuno, Gioue, Apol, Venere, e Bacco
Fecero al mondo, indegni che la terra
Sostenesse si brutti, e horribil mostri,
Non che s'ornasse il ciel di vaghi lumi,
Che'l mondo pazzo adora hora per Dei.

Val. *Dunque non sono di Febo, e Saturno*
I corpi, e l'alme nel settimo, e quarto
Motiuo cielo? e ne gli Elisi campi
Non godon tutti i Dei le laute mense,
E de' celesti, e preciosi cibi
Satiate son tutte le voglie loro?

Vrb. *Son fauole figliuol trouate, e scritte*
Da li Poeti vostri, per tirare
A se l'amor de' Prencipi terreni.
Questi non sono Dei: ma vili, e infami
Huomini sono, le cui alme sotto
Di questa terra nel suo centro sono
Da demoni tenute, e tormentate,
Come mertano l'opre lor nefande.
E queste statue, e simulachri suoi,
Che drizzate gli ha il mondo in lor'honore,
Da le quali à le volte escono voci,
Che di cose presenti, e di passate
Danui notitia, e di future anchora.
Esse non son che parlano: ma dentro
Vi son spiriti immondi, che per longa

Esperienza de le cose humane,
Et ancho per il natural sapere
Conoscon molte volte quelli effetti,
Che deggiono auenir, che da le cause
Seconde son prodotte; e però il cieco
E sciocco mondo crede, che gli Dij
Sian quei, che mossi da li vostri preghi,
Vi concedono quel, che voi bramate:
Ma non è Marte, ne Saturno, ò Gioue
Quel che vi parla: anzi vn demonio reo;
Che per faruі restar nel falso culto
Di quest'idoli vani, acciò n'andiate
Seco à penare ne l'inferno oscuro;
Qualche saggio vi dà di quelle cose,
Ch'apportan merauiglia à i sensi vostri.

Val. Tu mi scuopri vn segreto, che giamai
Pensato non haurei, che tal'ingamno
Fosse stato nascosto sotto, il rito
Di tanti vaticinij, e sacrificij.

Urb. Così è figliuol mio, e se tu brami
Saper la verità di quel c'ho detto,
Segui il consiglio della bella, e casta
Sposa di Christo vergine Cecilia.
Credi essere (com'è) vn solo Iddio
Creatore del Cielo, e de la terra,
Padre, e Signor di tutto l'vniuerso,
Che per saluar quest'humana natura,
Mandò il suo figlio di sostanza istessa,

E prese carne, non per human seme:
Ma per virtù di quel Spiritosanto,
Ch'eternamente dal Padre, e dal Figlio,
Da l'vno, e l'altro per amor procede.

SCENA OTTAVA.

Quì appare vn venerabil Vecchio vestito di bianco, con vn libro in mano aperto.

Vecc. *Valeriano leua, e non temere,*
Che giunti sono appresso Dio gli preghi
Di Cecilia tua sposa; ne men caro
Tu gli sarai di quel, ch'essa gli è grata.

Val. *Comandami Signor, che vuoi ch'io faccia?*

Vecc. *Attento leggi, che quà giù ti porto*
Dal cielo empireo i sacri dogmi accolti
In picciol spatio: ne con penna, ò inchiostro
Quì son rigati: ma puro, e celeste
Oro gli imprime ogni parola, e accento.

Val. *Vn Signore, vna fede, & vn battesmo,*
Vn Dio, e Padre di tutti i viuenti,
Per il qual, e nel qual tutte le cose
Eternamente sono state, e sono.

Vecc. *Credi tu questo, ò pur la mente anchora*
Va titubando, ne si ferma, ò quieta?

Val. *Con tutto il core lo confesso, e credo,*

Ne ad altri Dei per me saranno offerti
Voti giamai, ne sacrificij, ò preghi;
Ma à questo solo vero Iddio offerisco
Me stesso in vero, e sempiterno ossequio.

Vecc. *Altro dunque non resta, che con l'acque*
Del sacro fonte l'alma tua sia fatta
Pura, candida, e bella, si com'era
Quando creata fu la sù nel Cielo.
Quest'è tuo officio Vrbano; Hor vanne tosto,
E adempi quanto io ti comando, e impongo.

Urb. *Questo da me tosto sarà essequito.*
Andiam' Valeriano, che quà dentro
A questi monti, e dirupati colli
Siede vna fonte, le cui acque sacre
Ogni tua colpa, e pena laueranti.

Val. *Andiamo, ch'io ti seguo ouunque andrai.*

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

INTERMEDIO SECONDO.

I figliuoli di Giacobbe vestiti da Pastori, vedendo venire di lontano Giosesso lor fratello, mandato dal padre à portargli da mangiare, lo pigliano, spogliano, & pongono nella cisterna, cantando il seguente Madrigale.

ECcò fratelli miei quel sonniatore,
Qual dice, che da noi sarà adorato:
Voglio che l'vccidiamo,
Acciò sia estinto il suo vano pensiero.
Fratelli miei le mani non poniamo
Nel sangue nostro: ma entro di questa
Cisterna lo porremo,
E di sangue tingendo la sua vesta
Al padre nostro andremo,
Dicendogli, che vn'orso iniquo, e fiero
L'ha deuorato in mezo à la foresta.

SCE-

SCENA PRIMA.

Cecilia ſola.

SI come il deſio noſtro non ſi quieta,
Quando brama d'hauer coſa che'l core
Ha impreſſo in ſe, ne può girare altronde,
Che ſol quì fiſſo ha ſua voglia, e penſiero:
Così interuiene à me, che con ardente
Deſio aſpetto ſaper, ſe'l viuo raggio
Del celeſte fauor ha ſgombro il core
Del mio Valerian di quell'oſcure,
Caliginoſe tenebre, che l'hanno
Sin quì tenuto preda de l'inferno;
E riceuuto habbia dal ſanto Vecchio
Sopra di ſe l'acque del ſacro fonte.
Ma lui non veggo ritornar, ne odo
Nouella alcuna, che mi venga data
D'alcun ſegreto à lui fidato ſeruo.
Deh dolce Signor mio, per quell'amore,
Che ti traſſe quà giù trà noi mortali,
E del più abietto ſeruo, e del più vile
Pigliaſte le caduche humane ſpoglie,
Ne quì fermoſſe l'amoroſe fiamme,
Di che il tuo ſacro petto era auampato,
Ma ſopra il duro tronco de la croce,
Per noi viuificar, morir voleſte.
Mandami pio Signor, mandami queſta

Tua creatura, e nel suo core impresso
Siaui il sigillo di tua santa fede,
Fa che ritorna à me: ma non più ansio,
E desioso di carnali affetti;
Anzi ch'ei brama esser compagno, e fido
Conseruator de la mia pura, e casta
Virginità, ch'io già ti consecrai.

SCENA SECONDA.

Angelo, Cecilia.

CEcilia, i caldi, e affettuosi tuoi
Preghi son giunti colà sù nel cielo,
E chi addimanda giuste gratie à Dio,
Quà giù non torna le sue preci vuote;
Ond'ei benigno à le pietose voci
Ha sodisfatto à tue dimande honeste.
Valeriano tuo fedel consorte
E diuenuto grato al suo Signore,
E à capo chino sopra il sacro fonte
Ha confessato Christo essere il vero,
E solo redentor de l'vniuerso.
Si che più non temer, che vano amore
Di te gli scaldi il petto, ne che brami
Consumar teco il sacro matrimonio.

Cec. *Non son restate mie speme fallaci,*
Ne mia fede è rimasta punto scema

Di

Di quel, che sempre ho tenuto per vero
Eterno Re del ciel, che con benigna,
E larga mano ogni cosa gouerni,
E con pietosa verga il tutto reggi,
Per me gratie infinite, e laudi eterne
Ti rendo, e riferisco, che l'orecchie
Hai abbassato alle mie preci humili.

Ang. Non manca Iddio con la benigna fronte
Soccorso dare à chi humilmente chiede
Ne' suoi trauagli il suo diuino aiuto.

Cec. Non sò, ne posso con la lingua esporre
L'allegrezza, ch'io sento dentro al petto.

Ang. Via più sarà maggior Vergine sacra,
E del mio gran Signor diletta sposa,
Quando ambi in Ciel le palme, e le corone
Godrete insieme; e de la viua fede
Haurete in guidardon il premio eterno.

Cec. Quando fia mai, che con quest'occhi interni
Sia degna di mirar à faccia à faccia
L'vnico solo mio bramato bene?

Ang. Questo sarà, come tua mortal spoglia
Deposta haurà quel c'hor celato, e chiuso
Tien entro se: ma per ciò qualche saggio
Haurai anchor, mentre quà giù starai,
Di quello eterno ben, che l'alme sante
Godono in Ciel con sempiterna pace.

Cec. E perche il mio Signor non mi concede
Hora questo fauor, che quà giù lasci

Questa spoglia caduca, e uscendo fuore
Dell'oscura pregion quest'alma mia,
Teco ne venga, e del mio amato sposo
Goda la faccia sua gioconda, e lieta?

Ang. *Cecilia colà sù non entra alcuna*
Anima santa, che quà giù non habbia
Oprata qualche segnalata impresa,
Ne si concede la corona, e'l premio
Se non à quei, che con animo inuitto,
E valoroso cor combatte, e vince.

Cec. *Che poss'io feminella inerme, e vile*
Combattendo acquistar, che guerra, & armi
Non vidi mai, non ch'adoprarle sappia?

Ang. *Ben saprai adoprarle quando sia*
Il tempo suo, che ad honorata impresa
Iddio ti serba, ne di spada, ò lancia
Ti fia bisogno; ma d'amore, e fede
Verso il tuo sposo Christo, per la cui
Gloria, & honore te stessa darai
In preda à l'aspre voglie de' tiranni,
Che per sfogar sopra di te l'orgoglio
Del suo pazzo furor, faranno proua
Con ferro, fuoco, carcere, e coltelli
Spegner dal petto tuo l'accese fiamme,
Che per amor del tuo celeste sposo,
Il core auampa del diuino fuoco.
Ma non temer, che quanto fien più graui
Le minaccie, e i tormenti, ancho maggiori,

Palme, e corone acquisterai nel Cielo;
E tanto crescerà la fede, e'l merto,
Quanto sarà maggior la pena, e'l danno.

Cec. *Ne più felice, ne più grata nuoua*
Non mi poteui dar Nuntio celeste,
Che farmi noto, che combatter debbo
Per amor del mio sposo, e per la fede
Sua sacrosanta, questo corpo esporre
A' ceppi, à le catene, al ferro, al fuoco;
Perche sol bramo d'inalzar il santo
Nome di Christo, ne pauento, ò temo
(Pur che ciò segua) ogni tormento, e morte.

SCENA TERZA.

Valeriano, Cecilia, Angelo,

ALtro core, altro senso, altro desio,
Altr'anima, altro petto, altro volere
Sento diuerso à quel, che già soleuo
Sentir prima, che sotto à l'onde sacre
Ponessi il capo, e con la lingua, e'l core
Di Giesù confessasi il sacro nome.

Cec. *Mandami pio Signor, mandami pure*
A che impresa tu vuoi, e di me sia
Fatto ogni tuo voler, ch'ogni supplitio
Per te mi sarà dolce, pur ch'io veggia
Per ciò colmar la tua gloria, e l'honore.

Ang. Ecco Cecilia, che ne viene il tuo
Valeriano: ma non già qual'era,
Quando da te poco dianzi partissi.

Val. Ma non è questa la mia cara, e casta
Cecilia autrice d'ogni mio contento?
Ella è per certo: ma parmi ragiona
Con vn giouane, il cui leggiadro, e bello
Sembiante, e vestimento è tal, che mai
Vn non ne vidi, poich'al mondo nacqui.

Ang. Valeriano, accostati à la tua
Sorella, e sposa, c'hora sei ben degno
Casto sposo di lei, poich'ambi sete
Di Christo sposi, e suoi serui fedeli.

Val. Ho ben'io per sua gratia riceuuta
Sua fede nel cor mio: ma come sete
Conscio di questo fatto, che giamai
Non vidi voi, ne sò d'onde vi siate?

Cec. Quest'è per osseruar l'alta promessa,
C'hoggi vi feci, ò mio diletto sposo,
Quand'io vi dissi, che se voi credeui
In Christo mio Signor, vi mostrerei
L'Angelo suo che mi difende, e guarda
Da ogni villano, e dishonesto oltraggio.

Val. Dunque quest'è il diuino, e sacro Nuntio,
De l'alto Iddio? Perdonami celeste
Spirto diuino, il cui bel tuo sembiante
Occhi miei mai non vide; onde s'io
Veggendoti hor, non t'ho con quell'honore
Riuerito,

Riuerito, e pregiato, incolpa il mio
Non saper che tu fossi vn de' ministri,
E cortegiani del gran Re del Cielo.

Ang. *Questo nulla risulta, fratel mio,*
Bastami hauer veduto, che la fede
Del mio Signor hai nel tuo petto impressa;
Et che l'amor che ti scaldaua il core
Di Cecilia tua sposa, s'è cangiato
In diuin fuoco: onde non più appetisci
Piacer terreni, e sensual diletti;
Ma brami per la gloria, e per l'honore
Di Giesù Christo e l'honore, e la vita
Spendere volontier, quando tu sij
Da giusta occasion chiamato, e spinto.

Val. *Per gratia di quel Dio, la cui clemenza*
M'ha illuminato il tenebroso core,
E col suo gran fauor m'ha dimostrato
La regia strada, che conduce al cielo;
Io mi sento così pronto, e disposto
In seruigio di Christo, e per la gloria
De la sua santa fede, che ben mille
Volte porrei (se ciò possibil fosse)
Questa vita mortal per l'honor suo.

Ang. *Iddio per sua bontà sempre maggiore*
Faccia tua voglia, e creschi il tuo desio;
Che ciò sarà, perche sua bontà vuole,
Che per lei tu combatti, & che rapporti
Vittoria illustre de' nemici suoi.

Però

Però Cecilia, e tu ambi sarete
Non più ansi, e bramosi di veruno
Piacer terreno, ò di mondan diletto,
Ma sol di compiacere al vostro Iddio
Sarete desiosi, e'l petto caldo
Haurete sol di carità, e d'amore.

Cec. *Con tutto il core ne ringratio Iddio*
Di questa gratia, e singolar fauore.

Ang. *E perche tu Valerian credesti*
A le parole de la casta, e bella
Cecilia grata, e tua diletta sposa,
Dal cielo empireo v'ho portato queste
Vaghe Corone, il cui valor è tale,
Che scacciano dal core ogni pensiero
Di desio vano, e di carnali affetti;
Et hanno anchor questa rara virtude,
Che inuisibili sono à gli occhi humani,
Eccetto à voi, & à cui piaceraui
Per vostra cortesia farle vedere.

Cec. *Queste son gratie, ò mio fedel custode,*
Che à pochi il mio diletto, e grato sposo
Quà giù tra noi mortai concede, e dona.

Ang. *Sono principij di quella celeste,*
E sempiterna gloria, il cui valore
Esprimer non saprebbe humana lingua
La minor parte fuor del suo concetto.

Val. *Piaccia al mio Christo coronarci in cielo*
Di corona immortal Cecilia, & io.

Ang.

Ang. *Questo sarà à suo tempo; in tanto voi*
Disponete il cor vostro à la battaglia,
Che'l tempo s'auicina del conflitto,
Che far douete, e di mostrar qual sia
L'alto valor de la Christiana fede,

Val. *Eccoci pronti venga pur chi vuole,*
Ch'io spero con l'aiuto del Signore
In Cielo trionfar de' miei nemici.

Ang. *Appresso gli altri doni, che concessi*
T'ha Iddio, Valeriano, ancho ti vuole
Conceder questo, che domandi quale
Giusta gratia tu vuoi, ch'egli benigna
Mente ti donerà quel, che desia
Tua honesta voglia, si che chiedi pure
Liberamente quel, che brami, e vuoi.

Val. *Troppo cortese è questo mio Signore;*
Ma poiche sua benigna Maiestade
Si compiace così, io bramerei,
Che'l mio fratel Tiburtio anch'egli fosse
Dal diuin raggio illuminato, e acceso.
Che s'vn'istesso corpo l'esser diede
Ad ambidui, ancho vn'istessa fede
Sia guida nostra, acciò vn medesmo Iddio
Ancho n'accolga le nostr'alme in Cielo.

Ang. *Giusta gratia hai chieduta, ond'è ben giusto,*
Ch'essaudito tu sii, che chiunque à Dio
Dimanda giusti, e ragioneuol doni,
Benigno ei porge le pietose orecchie.

Stanne

Stanne dunque ſicur, che quanto brami
Hai già ottenuto, & à ſuo tempo il bello
Animo tuo effettuar vedrai.
In tanto ratto me ne volo al Cielo
A recar di voi noua à que' celeſti
Spirti beati, che nel regno eterno
Godono il premio de le lor fatiche.
Reſtate in pace, Iddio ſia con voi ſempre.

SCENA QVARTA.

Valeriano, Cecilia.

NOn ſo s'io ſogno, ò pur s'io veglio, e veggo
Stupori, e merauiglie, che mi fanno
Vſcir di me; onde non sò s'io ſia
Valeriano, ò pur s'vn'altro ſono?

Cec. *Per dire il vero più non ſete quello*
Di carne, d'oſſa, e d'anima, qual'eri
Prima, che'l capo riuerente, e chino
Haueſte poſto ſotto l'acque ſante:
Anzi quell'alma, e quella carne, & oſſa
Hanno talmente trasformati il loro
Eſſer di prima, che l'effigie, e'l nome
Solo vi reſta di Valeriano.
E'l rimanente tutto è diuenuto
Qual'oro tolto da l'accorto maſtro
Entro l'ardente, e purgatiue fiamme,

Leggia-

Leggiadro, vago, rilucente, e bello.

Val. *In vero essere parmi, ch'io non sia*
Quel, che già ero: anzi mi sento tutto
Rinouato in vn'altro; onde'l bramoso
Già mio desio, che sol bramaua queste
Cose terrene, transitorie, e frali,
Hor mi paion pazzie, fumo, ombra, e vento.

Cec. *Altro non sono, à chi del vero vuole*
Col suo purgato, e bel saggio intelletto
Di queste cose risguardare il fine.

Val. *Molto obligo teniamo al grande Iddio,*
Poich'ei per sua pietà ci ha fatti degni
Di sua gratia, e fauore, & hanno aperto
Le tenebrose, & offuscate luci
De gli occhi interni, e fattone vedere
Il chiaro, bello, e risplendente sole
Di Christo Redentor de l'vniuerso.

Cec. *S'io hauessi tanta gratia, che la lingua,*
E la mia voce, & le parole anchora
Fossero tali, che spiegar potessi
Quello, che chiude in se la mente, e'l core,
Cose direi de le laudi, e del grande
Amor d'Iddio, che stupirebbe il Cielo.
Ma poi che dir non posso quel, che bramo,
Sodisfare dourà d'ardente affetto,
C'ho di laudar la sua bontà infinita.

Val. *Vadane pur quanti soaui, e lieti*
Piaceri, e gaudij, in questo mondo sono,

Cedano

Cedano tutti que' beni, e contenti,
Che'l geno humano di goder desia,
Che à paragon di quel celeste bene,
E di quel sempiterno, e vero gaudio,
Che gode in Ciel l'alme fedeli à Christo,
E nulla, e in parte hor'io lo gusto, e prouo.

SCENA QVINTA.

Tiburtio, Valeriano, Cecilia.

S' Egli è ver, che l'interno affetto sia
Apportatore d'allegrezza, ò duolo,
Quando da duolo, ò d'allegrezza sono
Gli spirti nostri concitati, e mossi.
Hor sperarei, ch'auenir mi douesse
Qualche improuiso, e inaspettato bene:
Poiche da l'apparir del chiaro sole,
Sin' hora ho sempre hauuto nel cor mio
Vn'allegrezza, vn giubilo, vn contento,
Ne sò di che, ch'io ho tutto cangiato
Di nuoua tempra, ogni pensier', ed atto.

Val. *Non mi potea venir meglio, ne à tempo*
Di questo più opportuno, il mio fratello
Innanzi à gli occhi, mentr'ancho l'affetto
Di sua salute mi riscalda il core.

Cec. *Quel che viene ver quà è il caro vostro*
Fratel, per cui chieduto hauete à Dio

Gratia,

Gratia, ch'ei creda in Christo, e si batteggi?

Val. *Gliè esso, e voglio, che facciamo proua*
Se potiamo tirarlo, con l'aiuto
D'Iddio à confessar con noi, che vn solo
Creatore del Cielo, e Redentore
Di tutto il mondo, e'l nostro vero Iddio.
Tiburtio fratel mio, oue ne vai?

Tib. *Chi è chi mi chiama. Oh mio Valeriano.*
Che fai? è forse questa la tua sposa?

Val. *E la mia sposa, che come la vita*
Mia istessa amo, riuerisco, e honoro.

Tib. *La presenza di lei merita questo,*
E maggior bene anchor; & io mai sempre
Le sarò buono, e suo fedel cognato.

Cec. *Sarà per vostra cortesia, & amore,*
Non per merito mio. Tib. *Quinci intorno*
Vò pur guardando se di gigli, ò rose
Alcun vestigio veggo, che dapoi,
Che quiui m'appressai, venne vn'odore
Sì soaue, e celeste, che mi parue
Esser nel mezo d'vn bello giardino,
Quando di primauera ogni suo fiore
Ha spinto fuori, e di soaui odori
In ogni parte si diffonde, e sparge.

Val. *Doue vuoi che di rose, ò di viole*
Venghi hor l'odore, che nel meggio siamo
De l'horrido, noioso, e freddo, verno?

Tib. *E per ciò tanto più mi merauiglio,*

Che non essendo sua stagion, mi venga
Pur anchor tal'odor, ch'ogni mio senso
Soauemente ogni parte consola.

Val. *Per scoprirti il segreto, fratel mio,*
Di questo odore, che tu senti quiui,
Cecilia, & io siamo, che due corone
Di Rose, e gigli habbiamo sopra il capo
Da l'Angelo d'Iddio posteci hor, hora,
La cui bellezza alcun veder non puole,
Se non consente d'ambi il voler nostro.

Tib. *Io non intendo quest'oscuro, e denso*
Tuo ragionar, che tu mi fai d'Iddio,
D'Angelo, e di corone. Dimmi chiaro
Doue nasce l'odor, ch'ogni hor più sento?

Val. *Se non intendi, non è mio difetto,*
Perche anchor noi prima, che'l sacro fonte
Bagnasse l'acque sue le fronti nostre
Eran simili à te dense, & oscure.

Tib. *E che sono quest'acque, il cui valore*
Fanno quest'opre, e merauiglie tali.

Val. *Quell'acque sante, che dal destro lato*
Insieme vscirno, col sacrato sangue
Di quell'Agnello immaculato, e puro,
Che per placar l'ira del giusto Padre,
Diede se stesso in sacrificio, e morte.

Tib. *Sempre m'oscuri più con tue parole*
Quel, ch'io bramo saper. Dimmi, ti priego,
Chi è questo Dio, quest'Angelo, quest'acque,

Queste

Queste corone, quest'odore, e questo
Agnello, sacrificio, sangue, e morte?

Val. *Non ti turbar fratel mio dolce, e caro,*
Che se brami saper quel, ch'addimandi,
Io non meno desidero di farti
Palese, & chiaro ciò che m'hai chieduto.
Quell'Iddio, che tu dici, è quel gran Padre,
Ch'eternamente è per stesso, e d'altra
Cosa non esce, scaturisce, ò scende,
Egli ha del cielo, e de la terra in mano
Lo scetro, e'l regno; & è ben giusto poi,
Ch'egli col suo parlar la terra, e'l cielo
Fece, con tutto quel, che'n questo, e'n quello
Di bello, e vago à gli occhi nostri appare.
Tutti quest'altri Dei, che'l sciocco mondo
Pien d'ignoranza adora, o riuerisce,
Son falsi, e vani, e non si troua in loro
Ne di vertude, ò di valore alcuno
Atto, che degno sia d'honor diuino.

Cec. *Anzi, Cognato mio, se gesto alcuno*
Vscì di lor, che virtuoso fosse,
Non fu per lor virtù; poich'essi furno
Al mondo come noi di carne, & ossa:
Ma fu particolare, e grato dono
Concessogli da Dio, che'l tuo fratello
Hor t'ha dimostro, onnipotente e solo.
Oltre che s'alcun'opre al mondo illustri
Fecero, non doueua il volgo ignaro,

Attribuirle al natural sapere;
Poiche cosa non è di laude degna
Oprata da noi miseri mortali,
Che'l primo moto, che n'induce à quella,
Non scenda gratamente giù dal Cielo.
Ma che bisogna affaticarsi in queste
Viue ragion, per atterrar il falso
Culto dell'i bugiardi, e falsi Dei?
Non sappiam noi le lor nefande, e brutte
Operationi, e i lor profani, & empij
Vitij inhonesti, e abomineuol'atti.
Che per dir sol di quel, che'l primo luoco
Tra lor possiede, io dico Gioue, à cui
Da gli scrittori antichi, e da moderni
Narrate sono l'opere sue infami,
Quanti adulterij, quanti stupri, & quante
Rapine ha fatte di donne, e dongelle?
E quante volte per satiare il brutto,
E dishonesto suo desio ha cangiato
Se stesso in Cigno, in pioggia d'oro, e'n Thoro?
E questi sono i generosi fregi,
La chiara fama, e le virtudi illustri,
Che muoue il cieco, effeminato mondo
Adorar questo mostro per Iddio?
Fuga da voi cognato mio quel vano,
Et empio culto, che alli falsi Dei
Per fin'hora tenuto hauete in voi;
E date luoco, col libero vostro

Volere

Volere al vero, & vnico figliuolo
Del ſommo, eterno, & immortale Iddio.

Tib. *Adunque quell'Iddio, che poco dianzi*
Mi diſſe il mio fratel eſſere vn ſolo,
Hor dite c'ha vn figliuol? Com'egli è dunque
Solo, ſe figliuol'ha, che ſeco regna?

Cec. *Non hai vdito, come ſopra è detto,*
L'eterno Iddio eſſere quel gran Padre,
Ch'ogni coſa di nulla il tutto fece?
E ſe di Padre il nome diede; dunque
E forza c'habbi figli: anzi vn ſol figlio
Egli ha, ch'è quel, che poco fa t'ho detto.

Tib. *Adunque ſon più Dei, ſe'l Padre, e'l Figlio*
Hanno del mondo il ſuo regno, e dominio?

Val. *Nò, fratel mio, egli è in eſſenza vn ſolo,*
E quell'iſteſſo ch'è il Padre, è il Figliuolo,
Ambi eterni, ambi giuſti, ambi potenti,
E di bontà, e d'amor ſon ambi vguali:
Talmente, che ab eterno ambi ſpirorno
Vna terza perſona in queſta eſſenza,
Che vien chiamata lo Spirito ſanto.

Tib. *Com'eſſer può, che quell'Iddio ſia ſolo,*
E ſia diuiſo in tre perſone, e quelle
Siano vna ſola eſſenza; Io non capiſco,
Ch'vno ſia tre, e tre ſiano ſol'vno?

Cec. *Non prender merauiglia; perche queſto*
Iſteſſo è ne le coſe naturali,
Che nella eſſenza vna ſol coſa ſono:

Nondimeno si vedono diuise
In tre atti, tre nomi, e tre maniere.
Questo mio ragionar, questa parola
C'hor odi, ch'esce fuor de la mia bocca,
Non puoi già dir, che non sia vn sólo oggetto,
Vn sól modo, vna essenza, & vn sól nome,
Appellato da ogn'un parlar humano;
E pur tre sono gli atti, i nomi, e gli enti,
Che fanno questo sól ragionamento.
Il primo è il nostro interior concetto,
Il sécondo è la voce, e'l terzo sono
Le formate parole, per cui siamo
Fatti capaci, de' pareri altrui.
E sì come mancando vno di questi
Atti, anchor mancarebbe, che nell'huomo
Non saria quell'essenza, e quel valore,
Che lo fa huomo; così parimente
Ne la diuina essenza non essendo
Vna di queste tre persone, anchora
Mancaria d'esser Dio, cosa che vana,
Et impossibil sia. Hor vedi, come
La fede nostra è ben fondata, e retta.

Tib. *Ma quest'Iddio che sì diuiso m'hai*
In tre persone. Dimmi chi di loro
Il primo luoco tiene; & come sono
Tra loro vguali d'etade, ò di tempo.

Val. *Non t'ho dett'io, che'l padre è come fonte*
Original di questa santa, e sacra

Diuin.

Diuina Trinità: & che ab eterno
Se stesso amando, de la sua feconda
Mente amorosa, l'amato suo figlio
Eternamente generò, à se stesso
Simile in ogni parte; eccetto ch'egli
E il generante, e'l figlio è il generato.
E così eternamente Padre, e Figlio
L'vn l'altro amando, produssero quella
Persona terza de lo Spirto santo.
Et se ben sono tre persone, & hanno
Tre nomi; nondimeno è però vn solo
Iddio in essenza, in maestà, ed in regno.
Eterno è'l Padre, è'l Figlio, & ancho eterno,
E lo Spirito santo; immensi, e buoni
E'l Figlio, è'l Pddre, e lo Spirito santo
E buono, e immenso; & ancho s'increati
E'l Padre, e'l Figlio sono, ancho increato
E lo Spirito santo; e nondimeno
Non son tre immensi, tre increati, e buoni;
Ma vn solo, vero, & immortale Iddio,
E buono, immenso, eterno, & increato.
Si che conchiudo, che tre sono in cielo
Le persone diuine, ed è vna sola
L'essenza loro; tal che noi diciamo
Vn Dio solo adorar in tre persone,
Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo,
Vnico, solo, & immortale Iddio.
Tib. *Di questo resto sodisfatto, e pago;*

Ma non vi graua dirmi, com'il Figlio
Di quel gran Padre in questo mondo venne;
E perche morse, come noi facciamo?

Cec. *Il fallo fu de' nostri antichi padri,*
Per cui l'humana prole in se contrasse
L'ira d'Iddio; e per questo peccato
Tutti dal Cielo scacciati erauamo.
Onde mosso à pietà l'alta Clemenza
De la miseria nostra, mandò il Figlio
Vnigenito à lui per ricomprare
L'alme dannate à sempiterno essilio.
Huomo si fece simile, & vguale
In ogni parte à noi, eccetto ch'egli
Non volse carne à peccato soggetta;
E per ciò de li puri, e immacolati
Sangui di casta, e pura Verginella,
E per virtù de lo Spirito santo
Formato vn corpo fu con l'alma insieme
In ogni parte si compito, e bello,
Ch'Iddio in quel solo s'appagò, e compiacque.
Si che quest'huomo, e Iddio in vn'istesso
Supposito congiunto apparue al mondo;
E ne l'apparir suo marauigliosi
Segni, e prodigij ne la terra, e'n cielo
Diedero aperto, e manifesto inditio,
Che nasciuto era il vero Saluatore
Di tutto il mondo, e la suprema luce.
Ma che direi s'io volessi narrarti

Imi-

I miracoli grandi, e le stupende
Opre marauigliose, che da mano
Se non diuina esser non ponno vscite?
Lascio star la facondia, e la diuina
Sua eloquenza, che nel dir mostraua
Esser ben di quel grande, e vero Iddio
Fonte inesausto di vera sapienza.
Solo dirò, che non è terra, e luoco
Sì angusto, e stretto in tutta Palestina,
Doue il mio Christo non facesse noto
L'onnipotente sua virtù celeste.
Ma per homai porre il sigillo à questa
Celeste laude, concludo l'amore,
Ch'egli portaua à questo geno humano
Fu tale, e tanto, che per esso volse
Essere preso, e con oltraggio, e scorno
Ingiustamente, e con viliane ingiurie
Esser battuto, crocifisso, e morto.
Ecco cognato mio, c'ho sciolto il velo
Di quell'enigma, che dianzi ti dissi
Di morte, sangue, sacrificio, e agnello.
Hor se non hai più ch'adamente il core,
E se'l petto non è più dur, che'l ferro,
E più crudel non sei, che tigre, od orso,
So ben'io che l'amore, e la pietade
Del mio Signor deue mouerti à vnire.
Tua alma à lui, e diuenir fedele
Suo seruidore, & amator perfetto.

Tib.

Tib. Sarei ben degno, che dal ciel scendesse
Accesa fiamma, ed in cenere, e polue
Facesse à vn tratto questo corpo ingrato.
O che questa gran molle, che sostiene
Le piante nostre, le sue bocche aprisse,
E nel suo centro m'inghiottisce viuo,
S'io con la voce, e con il core insieme
Non confessa in Christo essere il vero
Rettor del cielo, e Saluator del mondo.

Val. Altro mai la mia lingua, almo Signore
Non saprà ragionar, che di laudare
Tua benigna, cortese, e grata mano,
Con cui si largameute i tuoi fauori
Spargi sopra di noi tuoi serui humili.

Tib. Andiamo pur fratel, andiamo doue
Son de' Christiani i sacri tempi, e altari,
Che con humili preghi, e pie domande
Voglio impetrar mi sia dato il battesmo.

Cec. Non si deue tardar, quand'alcun bene
Si vuol oprar, accioch'vrto, ed intoppo
Non faeci resistenza al buon desio.
E meglio che n'andiate al santo vecchio,
Che l'acque sacre sopra il capo pone
Di quei fedeli, che credono in Christo,
E instruirà Tiburtio nella fede
Del Signor nostro, insegnandogli come
Deue operar, per acquistar il Cielo.

Val. Andiamo fratel mio da quel sant'huomo,
Ch'io son sicur che rimarrai contento.

Cec. *In casa aspettaroui, andate in pace*
Tib. *In tanto pregarete Iddio per noi.*
Cec. *Lo farò volontier, pur ch'io sia degna.*

SCENA SESTA.

Tiburtio, Valeriano.

CHi è quest'huomo da cui hor mi conduci?
Habita dentro, ò fuor de la Cittade?
Val. *Stà fuor di Roma poco men d'vn miglio,*
Ha nome Vrbano, è vn'huomo molto amico
D'Iddio, per quel che l'opra sua dimostra.
Tib. *E forse quell'Vrban, che da l'Impero*
E stato tante volte condennato?
Se ritrouati siamo à quel suo luoco,
Saremo similmente anchora noi
Da la giustitia condennati, e morti.
Val. *Questa morte fratel bisogna sia*
Da noi sprezzata; poich'vn'altra vita
Miglior si troua, che chiunque possede,
Quella vna volta: mai più non la perde,
Ne à quella si può gir, se non col meggio
Di questa morte: la cui fine aggiunge
Al bel principio di quell'altra vita.
Tib. *Andiamo adunque, che questa noiosa*
Vita dispregio, e la sua morte bramo.
Val. *Così far deue ogni inuitto, e fedele*
Seruo di Christo. Andiamo, fratel mio.

Fine dell'Atto secondo. ATTO

ATTO TERZO.

INTERMEDIO TERZO.

Sansone essendo stato dato dalli suoi amici nelle mani de' Filistei legato con funi fortissime, e volendogli loro mettere le mani adosso per prenderlo, esso rompe i legami, e dato delle mani à una mascella di asino, che à caso era in quel luoco, gli pone in fuga, uccidendone parte d'essi Filistei. Ma prima da detti amici vien cantato il seguente Madrigale.

NOn temere, ò Sansone che la fede
Da noi promessa non è per mancare;
Poiche t'hauremo dato in suo potere,
Opra farai, da le sue man scampare;
E già siamo per fare
Hor questo effetto. Ecco gli Filistei,
E se tua forza, e'l tuo valor'eccede
Questi forti legami,
Vanne sicuro, che temer non dei,
Ch'essegnito sarà quanto tu brami.

SCE-

SCENA PRIMA.

Almacchio Prefetto, Maſsimo Capitano, & altri ſoldati.

SE l'huomo, à cui da la Natura è dato
Queſto deſio, che ſino entro le faſce
Brama di conſeruar l'eſſere ſuo;
E quanto può, ſempre abhorriſce, e fugge
Quel fin, che ſcioglie queſta vita noſtra.
Direi che queſti, quai ſpreggiando il bello
Viuer di queſto mondo par gli ſia
Queſta vita noioſa, foſſer tratti
Da qualche ſpeme di maggior contento
A laſciar la ſoaue, e dilettoſa
Vita gioconda, ch'è bramata tanto.
Ma pur veggiamo, che non ſol l'humana
Specie ſi sforza conſeruarſi illeſa
Da ogni maniera di meſtitie, e danni,
Che anchora gli animali, à cui Natura
Sol l'eſſere, e'l ſentir diede, non hanno
Coſa più odioſa, che l'vſcir di vita;
E queſta pazza ſetta de' Chriſtiani,
C'hoggi è apparita al mondo, par che vadi
A' trionfi, à le nozze, & a' conuiti,
Quando con aſpri, e fier tormenti ſono
Da noi condotti à patir ſtratij, e morti.
Maſ. Per me non ſaprei dir, ſe non che ò ſono

Sciocchi

Sciocchi, insensati, e d'intelletto priui,
O che da qualche à lor maligno influsso
Son condotti a soffrir simil flagelli.

Alm. *Sia pur sua stella, ò lor maligna sorte,*
Com'esser voglia, ch'io giuro, e prometto
A' nostri sacri, e reuerendi Dei,
Che tutti quei, la cui stoltitia haurалli
Fuor di se tratti, & seguiranno quella
Lor sciocca legge, io ne farò tai stratij,
Che di lor si dirà per fin, che'l sole
Illustrerà quest'hemispero nostro.

Mas. *E dou'è vscita questa vana, e sciocca*
Setta di questi stolti, à cui la morte,
Gli par gioconda, e dilettosa vita?

Alm. *Hebbe principio da vn certo lor Christo,*
Che da Giudei fu crocifisso, e morto,
Questo adoran per Dio, e dicon ch'egli
Del gran Motor del cielo essere il solo,
Et vnico Figliuol, come che à noi
Non ci fosse palese, che di Gioue
Sono stati più figli, e che di questo
Nulla memoria si troua, che i nostri
Scrittori antichi, e nuoui habbiano fatto.

Mas. *Anzi, per quel ch'io intendo, il sommo Gioue,*
E tutti gli altri reuerendi Dei,
Son da costor spregiati, e vilipesi,
Perche dicono vn solo essere il vero
Iddio di tutta l'vniuersa terra.

Alm.

Alm. Gli è verò, così dicono: ma viui
Sicuro, e fuor d'ogni pensier dubbioso,
Che se di questi alcun mi vien ch'io possa
Hauer ne le mie mani, voglio darli
Del pazzo loro, e temerario ardire
Un così aspro, e seuero castigo,
Ch'io vò ch'altri à suo essempio astretto sia
Solo à pensarui, tremar di paura.

Mas. E che parla di ciò l'Imperadore?

Alm. Ei n'ha vn cordoglio, che li rode, e lima
Il core, e'l petto per affanno, e duolo
Del dishonor, che vede da quest'empi
Essere fatto à' nostri sacri Dei.

Mas. E possibil che vn tanto, e tale Impero
Non possa debellar gente sì vile?

Alm. Egli ha domato tanti Regni, e tanti
Popoli, e nationi, che con l'armi
Hanno volsuto contrastare, e opporsi
Al nostro Impero; e nondimeno tutti
Hanno ceduto al suo valore inuitto,
E sol questa imbecille, e sciocca gente
Venuta i' non so doue, esser non puole
Da nostre forze superata, e vinta:
Perche quando crediamo estinta sia,
Ecco che in questa, e in quella parte sorge
Gente nemica, à cui ferro, ne fuoco
Non è bastante à superare il loro
Ostinato pensier, che sin che vn poco

Di spirto

Di ſpirto è in loro, ci ſpregiano, e fanno
De' ſuoi tormenti, à noſtra ingiuria, & onta
Qual bel conuito, immenſo gaudio, e feſta.

Maſ. *Non ho io detto, che ſon pazzi; e quale*
Huomo è nel mondo così infame, e vile,
Ch'vdendo publicata la ſentenza,
Ch'ei debbe vſcir di vita, non gli muoia
Il cor nel corpo, e con pallida faccia
Fuor di ſe tratto, non pauenti, e tremi?

Alm. *E queſti ſempre ogni hor più pronti, e arditi*
Sono à la morte, e queſt'è il maggior duolo,
Ch'atterriſca di noi l'armata mano:
Ma ſe più ſotto il mio dominio viene
Alcun di lor, farò vendetta à vn tratto
Di tante ingiurie, tanti oltraggi, e ſcorni
Fatti da queſta gente à' noſtri Dei.

Maſ. *Farete quanto importa l'honor voſtro,*
E la riputation del ſacro Impero.

Alm. *Non mancar tu mio Maſſimo honorato*
D'vſare ogni ſapere, e diligenza,
Per trouar di coſtor la ſtanza, e'l nido.

Maſ. *Farò ogni sforzo, e ponerоi ogni arte,*
Per ſodisfare a quanto eſſa m'impone.
E s'alcun ſcoprіraſſi di coſtoro,
Da miei ſoldati ſaran toſto preſi,
E à voi condotti, ch'altrettanto tengo
A petto anch'io queſt'importante impreſa.

Alm. *Tu fai quel che far dei, & oltre il premio,*

C'haurai

C'haurai da nostri Dei: non poca anchora
Sarà la ricompensa, che l'Impero
Ti donerà del tuo fedel seruire.

Mas. *Io non farò parole: ma se viene*
L'occasione, mostrarò gli effetti.

Alm. *Andiam' verso il palagio, che chiamato*
Son'hoggi dal Senato à vn gran negotio.

Mas. *Andiamo, che ne vengo anch'io con voi.*

SCENA SECONDA.

Valeriano, Tiburtio.

IL mondo è cieco, e per ciò il vero bene
Dal falso non discerne fratel mio;
Esso stima che questa nostra vita
Caduca, e frale sia il vero contento,
Che l'huomo possa hauer; e quanto egli erra
Hor l'hai compreso per le salde, e viue
Ragion ch'vdite hai da la bocca mia
Guidata, e retta da quel vino raggio
Di Christo fonte di sapienza vera.

Tib. *Ben'è pazzo colui, ch'vdendo questi*
Ragionamenti tuoi non dispregiasse
Quanti honori, e ricchezze, e quanti gaudij
Può il mondo dare, il qual come l'effetto
De gli atti suoi ne lo dimostran chiaro,
Non è suo bene alcuno, che non sia

Mischiato, e inuolto in infiniti mali.

Val. *Vna sola ragione è, che m'induce*
A sopportar'allegramente i graui,
E noiosi pensier di questa vita;
E è questa, ch'io veggio, che nel mondo
Creatura non è, che in stato suo
Non senta l'aspre, e sue grauose some,
Che gli pesano al core, & infiniti
Trauagli, e dispiacer, ch'affliggon l'alma,
E di più, che non è piacere alcuno,
Da cui non nasca, ò non deriua in tempo
O breue, ò longo dispiacere, e affanno;
E quel ch'è peggio, per vn breue seme
Di gaudio, che in vn tratto sparre, come
Troncato fiore, che suanisce, e langue,
Si raccoglie vn lunghissimo trauaglio,
Per cui mentre viuiamo il petto, e l'alma
Non può sentir che sia riposo, ò quiete.
Dunque è pur meglio, poich'à pene, e guai
Siam' sottoposti, volontier sopporre
Il collo al giogo, e per amor di Christo,
Non per disegno human patir quel tanto,
Che da gli euenti, ouer da la diuina
Sapiente mano, son quà giù ordinati.

Tib. *Siano pur benedette fratel mio*
Quelle parole sante, & que' sospiri
Deuoti, e giusti, che per me poggiasti
Al Nuntio sacro del gran Re del cielo.

Val.

Val. *Non mi accorgeuo, che così parlando*
Siam' giunti doue il santo vecchio alberga.
Ma se la vista non mi dice il falso,
Egli mi sembra, che di quà ne viene
Per questa occulta, e rouinosa strada.

Tib. *Andiamgli contro, che veloci passi*
La giouentù più che vecchiezza dona.

Val. *Io vado auanti, tu dietro mi segui.*

SCENA TERZA.

Eleuterio seruo.

HVomo non vidi mai simile à questo
Del mio Padrone, che douendo andare
Stasera à nozze, non si lascia punto
In verun luoco trouare, ò vedere.
Che domine d'humore, e frenesia
E questa, c'hoggi gli è venuta in capo;
Stamane non vedeua l'hora, e'l punto
Di ragionar con la sua bella sposa,
Et hora come non gli appartenesse
Cosa alcuna di lei, lasciar non vuole
Veder se stesso in questo, ò in altro luoco.
Cecilia mi mandò, già son due hore
A cercare di lui, e la Cittade,
Quasi tutta ho girata, ne di lui
Ho potuto trouar chi me ne dia

Nouella alcuna ne trista, ne buona,
Di nuouo voglio raggirar quest'altra
Parte di Roma, e vsar ogni mio ingegno,
Per trouar chi di lui mi dia notitia,

SCENA QVARTA.

Almacchio Prefetto, Massimo Capitano, Pompeo soldato, & altri.

HAbbiamo Capitan, come t'ho detto,
In Senato conchiuso à la presenza
Del sacro Imperador d'annichilare
Tutta l'iniqua, e scelerata setta
Di quest'empi profani, la cui bocca
Fora palese esser serui di Christo.
Mas. Prontissimo son'io signor mio caro,
Come dianzi vi dissi, e già mi credo
Hauer scoperto dua fratelli, i quali
Hoggi nouellamente sono entrati
In questa frenesia, e com'è il loro
Costume (s'io il tutto ho bene inteso)
Si sono batteggiati per le mani
D'vn certo vecchio, ch'altre volte è stato
Da voi bandito, che si chiama Vrbano.
Alm. Hor mi souien chi gliè, ahi temerario,
Gli perdonai per la pietà ch'io vidi
Esser lui colmo d'anni; ma conosco

Esser

Esser vero quel detto, che si dice,
Che l'inuecchiato vitio non si lascia,
Se non quando la morte à terra il pone.
V serò bene ogni sapere, & arte,
Per hauerlo di nuouo ne le mani.
Ma chi son questi dua, la cui sciocchezza
Gli ha spinti à procacciarlo sdegno nostro?

Mas. Fratelli sono, e quel che più mi graua
E, che sono di sangue Illustre, e chiaro,
Nobili cittadini, la cui prole
E anticha in Roma, e di famoso nome.

Alm. O Gioue, quest'è il duol che mi consuma,
Che i Caualieri, e gli Signori Illustri
Siano infettati di questo veleno.
E qual'è il nome lor, t'è stato detto?

Mas. Valeriano l'vno si chiama, e l'altro
Cred'io Tiburtio, ch'è il minor fratello.

Alm. Non ho in memoria chi si siano, basta,
Se de l'istesso corpo nato fosse,
Dou'io fui generato, non gli haurei
Vn minimo risguardo: anzi maggiore
Via più sarebbe e lo sdegno, e lo stratio,
Quanto fosse maggior per sangue vnito.

Mas. Chi così non facesse, non porrebbe
Rimedio à questo scandalo, che graue
Danno apportar potrebbe al sacro Impero.

Alm. Tu gli conosci? Mas. Non io: ma di questi
Soldati vno ve n'è, che gli conosce.

Pompeo vien quà, que' dua fratelli ch'io
Poco ha ti dissi, non hai tu di loro,
E di sua prole conoscenza vera?

Pom. *Non saprei da l'effigie loro in poi*
Darui altro inditio, ò saggio chi si siano.

SCENA QVINTA.

Valeriano, & Tiburtio fratelli, Almacchio Prefetto, Masſimo Capitano, Pompeo, & altri ſoldati.

SE mai per lieto, e venturoso giorno
Allegrossi il mio cor, quest'è sol'vno,
Per cui di gioia, di letitia, e gaudio
Mi sento tutto transformato, e assorto
Da diuin fuoco, e da celeste raggio
In beata alma, che'l suo ben possegga.

Tib. *Ne son'io men di te giocondo, e lieto*
Fratel mio, che ben caro, e buon fratello
Stato mi sei, che vero lume, e vita
Per te posseggo, e vera quiete, e pace
Mi sento dentro al cor; tal che son fatto
Di nuoua forma, à mio giudicio tale,
Che in ogni parte sia compita, e bella.

Alm. *Andrò seguendo con tanti, e diuersi*
Modi la traccia di costor, c'haur olli
Nelle mie mani; & s'allor non saprommi

Vendicar

Vendicar dell'antiche, e nuoue offese,
Non vò più mai, che'l sacro Impero ponghi
Sopra di me veruno officio, e cargo.

Pom. *Padrone? eccogli quà. Son questi dua,*
Ch'io gli conosco al vestimento, e al viso.

Mas. *O che peccato, che giouani tali*
Siano caduti in così graue errore?

Alm. *Falli venir'à me, che con bel modo*
Oprarò fargli confessar il tutto.

Pom. *Almacchio mio signor, e de l'Impero*
Prefetto generale, à voi mi manda,
Perche meco venghiate à sua presenza.

Val. *Verremo volontier. che vuol da noi,*
Ce lo sapreste dir? **Pom.** *Non io; ma lui*
Ve lo dirà, che con desio v'aspetta.

Tib. *Dubito fratel mio, che non s'ascondi*
Sotto à le dolci, e soaui parole
Qualche doglioso, e sfortunato inganno.

Val. *E di che vuoi temer, se questa vita*
Vita vera non è: ne viui siamo
Per altro, che per giungere à quel fine,
Per cui la vita essential godiamo.
Allegramente fratel mio, che'l cielo
Non è de' vili, è de' codardi premio.

Tib. *Andiamo pur, ch'apparecchiato, e pronto*
Son'io per sopportar, sia qual si voglia
Fortuna auersa, e trauaglioso incontro.

Val. *E dou'è il tuo Signor, che come dici,*

Di noi bramosi con desio ci aspetta?
Pom. Eccolo quà; non è molto lontano.
Alm. Valeriano, e tu Tiburtio siate
Da me gli ben veduti, e'l sommo Gioue
Vi concedi ogni gaudio, che bramate.
Val. Ancho à voi questo il grand'Iddio vi doni.
Alm. Non fuor d'occasione amici miei
V'ho fatto addimandar, ch'à me veniate,
Perche tanto mi godo del ben vostro,
Quanto l'istesso mi compiace, e bramo:
E perche come figli dolci, e cari
Sete amati da me, onde qual padre
Succedendo à voi male, haurei quel duolo
Del vostro danno, quali amati figli.
Tib. Vi ringratiamo Signor mio di questo
Caldo affetto d'amor, che verso noi
Seruidor vostri indegni dimostrate.
Alm. Ho inteso da persone, la cui bocca
E degna le sia data piena fede,
C'hauete fatto il maggior, e'l piu graue
Error, che far si possi in questo mondo,
Ne io lo posso dir, che da gran duolo
Non venghi offeso, e per l'amor ch'io porto
A l'età vostra, di mestitia, e affanno,
Non mi s'agghiaccia per le vene il sangue.
Val. Noi non sappiamo hauer commesso alcuno
Error graue, ò leggier; e s'altrimenti
Non ragionate, intender non potiamo.

Ma.

Mas. Ben lo ſaprete, e troppo mal per voi
Vi ſarà fatto intendere, ſe'l voſtro
Penſier non tornerà nel primo ſtato.
Alm. Dunque non baſta hauer commeſſo vn tale,
E ponderoſo eccesso, che volete
Ancho ignorar, che non ſapete nulla:
Ah, ch'è pur troppo hauer steſa la mano
Contro gli ſacri, e ſanti Dei dal cielo,
E con la lingua, e con lo ſpirto, e'l core
Dato ripulſa, e voltato le ſpalle
A ſacri tempi, & à deuoti altari
Di quei Numi benigni, e à voi pietoſi,
Che v'han nodriti ſino entro le faſce:
E chi v'ha poſto quella vana legge
Del voſtro Chriſto in capo, à cui vi ſete,
Si ſcioccamente ſottopoſti, e aſtretti?
Ah figli miei, habbia più forza in voi
L'antiche leggi, che le nuoue ſette,
I Dei de' padri voſtri, che'l nouello
Diſtruggitor de' reuerendi Dei.
E s'altro non ha forza à ritornarui
Ne lo ſtato di prima, lo deurebbe
Almeno hauer queſta ſol viua cauſa,
L'honor di caſa voſtra, il ſangue Illuſtre,
Gli aui, e gli antaui voſtri, che pur furno
Sempre deuoti, e via più che bramoſi
D'honorar, e adorar gli ſacroſanti
Rettor del Ciel Gioue, Saturno, e Marte.

Tib.

Tib. *Habbiamo, almo Signor, inteso come*
Da lingua odiosa hauete vdito il nostro
Felice ingresso alla fede di Christo.
Ne vogliamo ignorar, come voi dite
Lo stato nostro: anzi con voce, e lingua
In ogni parte confessar vogliamo
Di Giesù Christo esser serui fedeli.
E perche dite che commesso habbiamo
Vn così enorme eccesso, e gran peccato,
A lasciar de gli Dei lo culto, e'l rito,
Et abbracciar la giusta, e vera legge
De l'humanato Iddio, noi rispondiamo
Hauer oprato vn'atto il più famoso,
Ch'oprar si possi in questa nostra vita.
E se spregiato, e rinegato habbiamo
Le vecchie leggi, e' nostri antichi Dei,
L'habbiamo fatto conoscendo quelle,
Et quelli esser bugiardi, false, e vane.
Et s'hebbero gli padri, & aui nostri
Gli animi loro à questi Dei deuoti,
Fu perch'essi non furono illustrati
Dal superno splendor che scuopre, e vede
Dal falso il vero, e da la luce il scuro;
Che s'eglino le cianze, è le menzogne
Di questi sordi marmi, e muti sassi,
Che da voi sono adorati per Dei
Hauesser conosciuti come noi,
Per Dio gratia sappiamo, e conosciamo,

Dubbio

Dubbio non è, che i lor'animi, e cori
Offerti, e dedicati hauriano à queſto
Vero Dio, e ver'huomo, il cui concetto
Humanamente in ſe capir non puole.
Ne occorre (per leuarci da la mente
Queſto noſtro Signor, à cui donato
L'anime, e'l corpo habbiamo in ſempiterno)
Ci recate à memoria l'illuſtrezza
Del ſangue noſtro, e la nobil progenie,
Da cui ſiamo diſceſi, che per dirui
La pura verità da noi Chriſtiani
Coſa non è, di cui la minor ſtima
Si faccia, che di tal vane ſciocchezze:
Le quali à paragon del vero bene
Son come picciol', e debol lume preſſo
Al chiaro, bello, e riſplendente ſole.
Si che intendete almo Signor il noſtro
Parere in queſta cauſa, che non ſolo
Non neghiamo di Chriſto eſſer ſuoi ſerui,
Anzi col core, con la lingua, e voce
E quiui, e in ogni parte confeſſiamo
Militar ſotto quel ſacro ſtendardo,
Doue noſtro Signor per ſaluar noi
Se ſteſſo diede à sì penoſa morte.
Alm. Ah che ben veggo, che non ſcorri, e parli
Come padron del tuo ſaggio intelletto.
Sei ſtato poueretto affaſcinato
Da qualche ſpirto ſcelerato, & empio.

Che

Che leuato dal' animo t'ha il bello
Discorso humano; per cui si discerne
Dal male il bene, e da l'ingiusto il giusto;
Poiche tu spregi quello, ch'è bramato,
E brami quel, ch'è odioso, & abborrito.

Tib. *Voi sete il cui desio, cerca hauer quello,*
Che quà giù non si troua, e come ciechi
D'altri ciechi guidati, andate tutti
A cader ne l'eterna, e oscura fossa
Del spauentoso, & horribile inferno.
Eh voi meschini, che lasciando il corpo
L'ombra abbracciate, e per il vero bene
Pigliate il falso, che suanisce, e fugge.

Alm. *Non dich'io giouanetto, che sei pazzo,*
E ragioni secondo che'l ceruello
Ti grilla in capo, e vaneggiar ti face.
Tutto quel che si gode, & si possede
Da questi nostri sensi, non ti pare
Ch'egli sia vero bene, se in effetto
Gustiamo di tal ben contento, è gaudio?

Tib. *Non l'intendete. Il vero bene è quello,*
Che d'alcun mal non è grauato, e tocco;
E se quà giù tra noi mortali sono
Quasi infiniti, e innumerabil mali,
De' quai ciascuno il suo fascio sostiene,
Chi in verità può dir, ch'ei goda il vero,
E sommo ben così da ogn'vn bramato?

Alm. *Io non voglio più teco disputare,*

Per-

Perch'io conosco, che da insano, e folle
Mente guidato sei, e per ciò dai
Pazze risposte, & al tuo ben nemiche.
Valeriano ch'è prudente, e saggio,
E che con buono, e bel discorso intende
Il suo bene, e l'altrui, sò che diuerso
E'l suo dal tuo pensier, & altrimente
Risponderà di quel, che tu fatt'hai.
Che dici figliuol mio, non vuoi tornare
Sotto l'antiche, & honorate leggi
De' nostri sacri, e reuerendi Dei?

Val. Assai mi duole, Signor mio, che'l vostro
Spirto benigno, ch'amoroso affetto
Dimostra verso noi, non habbia il lume,
Con cui la verità si scorge, e vede.
Ch'io son sicuro, che prudente, e saggio
Terreste il mio fratello, e non di sciocco,
E di folle, e di pazzo haureste detto
Esser il suo voler, la mente, e'l core.
Ma perch'io veggo, che per scure, e dense
Tenebre caminate, onde l'essenza
Del vero bene esser non può veduta
Da voi, che lume interno non hauete.
Però vi compatisco, e assai mi doglio,
Perche non conoscendo il vero, e'l giusto,
Con verità, e giustitia, non potete
Giudicar questa causa rettamente.

Alm. Dunque ancho tu sei de l'istesso humore,

Ch'è

Ch'è il tuo fratello. Oh miseri, e infelici,
Poiche miseria volontariamente
Ite cercando, e dolorosi homei
Vi procacciate, e tormentato fine:
Perche cercate che lo sdegno, e l'ira
Del sacro impero si scarichi sopra
A l'empia vostra vanità profana?

Val. Quest'è di Christo lo reame, e'l scetro,
Tormenti, stratij, passioni, e morti,
E tai promesse a' suoi fedeli ha date,
Mercè del mondo scelerato, & empio,
Che'l uero ha in odio, e'l falso abbraccia, e stringe.

Alm. Sei pazzo adunque, forsennato, e insano,
Che potendo hauer bene, quiète, e pace,
Cerchi guerra, tormenti, infamie, e morti.

Val. Se questo poco di vita c'habbiamo
Quà giù tra voi, gli occhi bagnati, e molli
Haurem di pianto, e i corpi oppressi, e offesi
Saranno, e afflitti, lacerati, e franti,
Per ciò ci rallegriamo, perche l'alme
Andranno in cielo, e goderanno insieme
Con Christo Signor loro eternamente
Un bene, vn gaudio, vna felice vita,
Che mente humana imaginar non puole.
Ma voi meschini, questo tempo breue
Di quà godete con qualche contento,
Che sparrisce in vn tratto, e si dilegua,
Verrà la morte, e sciolto questo velo

Dal

Dal corpo vostro, andranno l'alme al centro
Di quest'immobil terra, oue in eterno
De' lor trist'opre goderanno il frutto,
D'amaro pianto, e di tormento atroce.

Alm. *Noi Prencipi, e Signor, pel cui valore,*
Siamo da i Dei fra tant'huomini eletti
A giudicare il mondo, hauremo il cielo
Serrato, e' chiuso; e voi huomini vili
Incauti, e sciocchi, che pur non sapete
Regger voi stessi, hauranno l'alme vostre
Gli eterni beni, e la celeste pace.
Non più parole, finiscasi homai
Le contese ciuili, che'l benigno
Mio ragionar non può far frutto buono
In terren così duro, aspro, e seluaggio.
Prendigli Capitano, che tai piante
Non son da sostener sopra la terra.

Mas. *Legatigli soldati, presto intorno*
Fategli cerchio. *Pom.* *Dammi quella fune,*
Ch'amendua vò legargli insieme stretti.

Val. *Hor cominciamo fratel mio à oprare*
Qualche cosa, ch'è grata al nostro Christo.
Sij pur constante, e non temer, che'l male
E poco, ò nulla à paragon del bene,
Che'l Signor nostro n'apparecchia, e dona.

Tib. *Mia vita, e morte ho posto ne le mani*
De l'amato mio Christo, sol mio bene;
Però faccia di me quel che gli piace.

Alm.

Alm. Conuien disporui, e questo in breue sia,
O di far sacrificio al sommo Gioue,
Di cui l'imago questo tempio adorna,
E liberi sarete da la giusta
Ira di noi, e ragioneuol sdegno.
Ouero preparateui à lasciare
Questa spoglia mortal di vita priua.
Tib. Noi offeriamo sacrificij, e preghi
Al Dio viuente, e non à duri sassi.
Alm. E qual'è il nome suo di questo Dio?
Val. Non si può con la mente imaginare,
Ne con la lingua esprimere il suo nome:
Ma per gli effetti suoi miracolosi·
Diuersamente vien chiamato, e scritto
Prima causa, e Motor primo vien detto,
Sommo Ben, sommo Amore, e solo Iddio,
Onnipotente, Eterno, e Creatore
Del cielo, e de la terra, e de l'inferno,
Che'l tutto regge, prouede, e conserua,
Habitator d'inaccessibil luce,
Conoscitor d'ogn'intimo segreto,
Premiatore de' giusti, e punitore
De gli empi, rei, maligni, & ostinati.
Egli à vn sol cenno il ciel balena, e tuona,
Neuica, e pioue, rasserena, e imbruna,
Et à vn sol guardo il mar conturba, e quieta,
E la terra si scuote, muoue, e trema.
In somma vede, può, conosce tutto

Quel

Quel che saper, veder, conoscer puossi.
E se pur brami di sapere il nome,
Che sol da noi Christiani è conosciuto,
Egli è Christo quel Dio, di cui t'hò detto,
Che tien del cielo, e de la terra il scetro.

Alm. *Adunque non è Gioue il sommo Iddio,*
E di cielo, e di terra vnico, e solo
Monarca, e Re di tutti gli altri Dei?

Tib. *Egli fu vn'homicida, e violatore*
Dell'altrui castità, cui gli adulteri,
Le rapine, e gli incesti, e le lasciuie,
Ch'egli operò, mentre che visse al mondo,
Fan testimonio de l'infame, e brutte
Opere sue; e tu vuoi delli Dei
Dargli lo scetro, la corona, e'l regno?

Alm. *Tutto il mondo è vissuto, e viue anchora*
In grand'errore, e voi soli intendete
La mera verità? Ah iniqua setta,
Che ferro, e fuoco vi fia poco male
Al merto di vostr'opre inique, & empie.

Val. *Non siamo soli, ma genti infinite*
Tal fede impressa hanno ne' petti loro,
Ne hanranno forza mai tormenti, ò stratij
A spegner da la terra questo culto,
Che da potente, e vigorosa mano
Di Christo Re del ciel verrà difesa.

Alm. *Hora vedremo, se'l valor di questo*
Christo vostro Signor difenderaui

F Da

Da la possanza, e da l'inuitte forze
Del Romano, potente, e grand'Impero.
Io dò questa sentenza Capitano,
Che questi dua rebelli à i nostri Dei
Siano da te condotti fuor di Roma,
Oue de gli empi i supplicij si danno;
E se non vogliono offerire à Gioue,
Gli odoriferi incensi, e del peccato
Dirne lor colpa, e chiederne perdono,
Siagli da' tuoi ministri il capo loro
Spico dal busto, si che à terra cada
Il corpo esangue, di spirito priuo.
Hor essequisci quant'io ti comando,
Che per più non vdir sue vane ciancie,
Di quà mi parto, e'n palagio ritorno.

SCENA SESTA.

Tiburtio, & Valeriano fratelli, Masimo Capitano, Pompeo, & altri soldati.

NE più felice à noi, ne più gioconda
Nuoua di questa poteuamo vdire.

Val. *O Christo Signor mio, io ti ringratio,*
Che ci fai degni pel tuo santo nome
Poner la vita, essaggerare il sangue.

Mas. *Deh giouani prudenti, accorti, e saggi,*
A cui la vita, è sì noiosa, e graue,

Che

Che bramando la morte ite cercando
Vi sia leuata la bramata vita?
Perche non riserbate queste membra
Leggiadre, e belle à viuer sin che piace
A le Parche troncar sua tela, e stamo?
Voi fate ingiuria à la natura, e à Dio,
Dishonore à la prole, infamia à voi,
Danno à la vita vostra, che volendo
Potete liberarui da la morte.
E perche non viuete adunque come
E desiderio di ciascun mortale,
Odiar la morte, e desiar la vita?

Val. *Se questa vita, che cotanto laudi*
Fosse la vera vita, ci atterremo
A questo tuo parere: ma perch'ella
Vera vita non è, anzi più tosto
E vna penosa, e tormentata morte,
Come proua in effetto ogni viuente.
Però noi con desio bramiamo l'hora,
Che'l spirto nostro si diparta, e vada
A goder quella vita, oue la morte
Non ha dominio, ne valore alcuno,

Mas. *E dou'è questo luoco, oue la vita*
Che tu dici sperar, morendo quiui
Ite à goder, che non si muore mai?

Tib. *Quest'è del cielo il sempiterno Regno,*
Di cui lo scetro, la corona, e'l manto,
E di Christo vero huomo, e vero Dio;

Per la cui fede hor preparati stamo
Lasciar seguir la data sopra à noi
Sentenza ingiusta da l'empio ministro
Di questa humana, e mal retta giustitia.

Mas. *E noi, à cui la fede vostra parci*
Sia vna stoltitia, oue n'andremo, poi
Che la morte crudel con la sua falce
Haurà troncata questa nostra vita?

Val. *Andrete doue i vostri vani Dei*
Godono i merti di lor'opre ingiuste.

Tib. *Giù ne l'inferno sarà il vostro luoco,*
Oue di Bacco, e di Venere sono
I lor seguaci con tormenti atroci
Castigati, e puniti in sempiterno.

Mas. *S'io potessi veder de l'vno, e l'altro*
Apertamente i lor effetti veri,
Senza alcun dubbio mi risoluerei
Farmi Christiano; e se bisogno fosse
Con voi morire, per salir' à quella
Vita felice, oue mai non si muore;
Ma non ho saggio alcun qual sia la vera
E mera fe, che ci conduce al Cielo.

Tib. *Credi in Christo Giesù nostro Signore,*
Ch'ei con la gratia sua sacra, e diuina
Colmerà lo tuo spirito di quella
Luce celeste, con la qual vedrai
Tutto quel che desideri, e che brami.

Val. *Se mi prometti confessar, che'l vero*

Signor

Signor del cielo, e de la terra sia
L'amato mio Giesù, com'è in effetto
De la terra, e del ciel padrone, e duce:
Io ti prometto, che vedrai dapoi,
Che i capi nostri troncati saranno
Da' busti esangui vscir l'anime loro,
E in ciel salire, ou'è la gloria, e'l gaudio
De gli beati spiriti celesti,
Che in paradiso godono l'eterna,
Gioconda, & immortal felice vita.

Mas. *Ti giuro, se vedrò tal merauiglia,*
Subito gridarò, che Christo è il vero,
E solo Iddio de l'vniuersa terra.
Che ben degno sarei di gran supplicio,
Vedendo l'alme vostre al ciel salire,
Non credessi in colui, per la cui fede
Hor patirete voluntaria morte.

Tib. *Così sarà in effetto, e lo vedrai*
Con gli occhi istessi, com'hor vedi noi.

Mas. *Et io v'osseruarò quant'ho promesso.*
In tanto preparate i cori vostri
A sopportar con patienza il fine
Di questa vita, che chiamate morte.

Val. *Noi siamo preparati, andiamo pure*
Allegramente, che maggior letitia
Non potiamo bramar, che per la fede
Di Christo Signor nostro sottoporsi
A ogni maniera di penosa morte.

Maſ. Horsù ſoldati andiamo ad eſſequire
Quel che d'Almacchio ci è ſtato commeſſo.
Pom. Homai gli è tempo, che tanta dimora
Quiui habbiam fatto, che ſaremo giunti
Al luoco deſtinato à queſto officio.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QVARTO.

INTERMEDIO QVARTO.

Sansone hauendo manifestato à Dalida sua amata, come la forza di lui era ne' suoi capegli; mentre in grembo gli dorme, gli taglia detti capegli: hauendone però prima auisato i Filistei: i quali sopragiungono armati, & lo pigliano, legano, & conducono prigione, cantando il seguente Madrigale.

Sanson Sansone hor le tue forze sono
Del tutto estinte, ne potrai fuggire,
Che crudeli tormenti
Non ti facciam' sentire;
Ne ti varrà l'addimandar perdono.
Hor vendicate fian' le nostre genti
Vccise da tua fiera, e cruda mano.
Questi occhi ti sarannno
Del capo tratti, rimanendo scherno,
E fauola del volgo in sempiterno.

SCENA PRIMA.

Pluto.

HO tanta rabbia al cor, tanto veleno
Ho nel mio petto, e tal ira, e tal sdegno
Ho ne l'animo mio, che s'io potessi
Tutto il cielo, la terra, il mar, l'inferno
Con la forza, e'l valor hor hor sarebbe
Da me disfatto, e risoluto in nulla.
Com'è possibil che codarda, e vile
Humana creatura, inerme, e frale
Habbia contro di me palme, e vittorie?
Vna vil feminella ha tanta forza,
Che col suo ragionar gli animi volge
Da la mia seruitù? e quel ch'è peggio
Con la vita, e col sangue danno saggio
Qual sia il lor core, l'animo, e la fede
Verso quel Dio, che per onta, e dispetto
Di me volse pigliar humana carne.
Cecilia scelerata, empia, e proterua,
Non bastaua à te sola essere vscita
Fuor del mio Gregge, s'ancho il tuo consorte,
E'l cognato, e molt'altri non tiraui
Insieme teco à mia ingiuria, e dispregio
A rinegarmi con publica voce?
Ma guari non andrà, che de l'oltraggio

Che tu mi fai, farò vendetta tale,
Che pe' graui martiri; e pe' crudeli
Tormenti, e stratij, che ti farò dare
Non sarà più così animoso, e audace
Humano petto, ch'abbandoni, e lasci
Mio grand'Impero, per seruire al mio
Nemico capital, Christo figliuolo
Di colui, che scacciommi del suo Regno.
Voglio por tanta rabbia, e tanto sdegno
Nel petto ad Alessandro Imperadore,
E farò, che tant'odiò haurà nel core
Contro questi che adorano la Croce,
Che non sarà supplicio, ch'ei non ponga
In opra ad estirpar quest'empia setta.
E per ciò far dal tenebroso inferno
Hor hor vò trar le Furie, con l'ardenti
Sue faci accese, acciò subito il petto
Di costui sia infocato, e d'ira ardendo
Contro quest'empi, facci la vendetta
Di tante ingiurie, ch'al mio Regno fanno.
Vscite fuori dell'oscuro hospitio
Figliuole D'Acheronte, e de la Notte,
Tosto venite à me Furie infernali,
Che di vostr'opra hor hor seruir mi voglio.

SCENA SECONDA.

Megera, Pluto, Tesifone, Aletho.

Eccoci pronte à tuoi comandamenti,
Imponi ciò che vuoi, che volontieri
Ci è di sommo contento l'obedirti.

Tesi. *Se ben voleste, ò nostro Re, che tutto*
Soßopra il mondo per noi si volgesse,
Dinne pur il tuo cor, che apparecchiate
Siamo per sodisfare al tuo volere.

Plu. *Voglio ch'entro à la casa Imperiale*
Ite, e accendiate d'Aleßandro il core
D'ira, d'odio, di sdegno, e di furore
Contro tutti color, c'hauranno ardire
Confeßar Christo per lor Nume, e Dio.
Hor'andate, e adempite il mio volere.

Alet. *Non dubitar Re nostro, che nel petto,*
Porremo di costui tanto veleno,
E accenderengli il cor con queste faci
Di tanto sdegno, & odio contro à questi
Nemici tuoi, ch'altro che sangue, e morti
Non vedraßi per tutta la Cittade,
Andiam' sorelle, e poniamo in effetto
Quanto il Re nostro ci comanda, e vuole.

Plu. *Io mi vendicarò gente proterua*
Di tante ingiurie, che con dishonore,

E gra-

E graue danno del mio Regno hauete
Fattomi in tanti numerosi giorni.
S'accorgerà questa vil faminella,
Com'io so castigar gli empi rebelli,
Che la mia fede tralignandó vanno
A seruir Christo mio mortal nemico.

SCENA TERZA.

Megera, Tesifone, Aletho, Pluto.

Habbiamo, ò Imperador de' Regni Stigi
Compito quel da te bramato officio,
E habbiamolo trouato apunto ch'egli
Con Almacchio Prefetto ragicnaua
Di questa gente, che t'oltraggia, e scorna,
E con occasione tale impresso
Gli habbiamo al core tal furore, e sdegno,
Che molto non andrà, che vendicati
Saranno i danni tuoi, gli oltraggi, e l'onte.

Tesi. *Viui pur sicurissimo Re nostro,*
Che'n breue si vedrà quanto valore
Portano seco quest'ardenti faci.

Alet. *Vdirai di là giù l'atroci nuoue,*
Che di quest'empi ti saranno addutte,
Altro in questa città non sentirassi,
Che dolorosi, & angosciosi homei,
Pianti dirotti, e tormentate voci

Saran-

Saranno in ogni parte, e in ogni luoco
Vedransi membra da corpi diuisi,
E' corpi esangui, e le piazze, e le strade
Saranno tutte di lor sangue tinte.

Plu. *Et io ne goderò, ch'altro non bramo,*
Che muoia con tormenti aspri, e crudeli
Questa gente adunata à sol mio danno.
Vò che scendiamo, ò mie fedeli ancille,
Al regno nostro, che non ci trouasse
Quel Angel Michael, che à capo chino,
Giù del cielo mi trasse, che'l maggiore,
Da Christo in poi, non ho che lui nemico.

Alet. *Scendiamo, che seguimo l'orme tue.*

SCENA QVARTA.

Cecilia sola.

Sempre chi aspetta, e brama con desio,
Ch'à lui ne venghi l'aspettato, e caro
O consorte, ò parente, ò messo fido,
Ha di continuo oppresso il core, e l'alma
Di paura, timor, sospetto, e pena:
Et pargli ch'ogni picciol cosa, e lieue
Mossa da l'aura leggiermente, sia
Quel, che bramando d'hor in hora attende.
Tal'hor son'io, che numerando vado
L'hore, e' minuti, & aspettando bramo
Veder

Veder tornati à me gli dua fratelli,
Ch'ambi andorno da Vrbano, acciò il minore
Fosse da lui instrutto, e batteggiato.
Ma non veggo apparir ne l'vn, ne l'altro;
Tal che per l'odio, ch'è portato à quelli,
Ch'adorano di Christo il santo nome,
Dubito ch'auenuto non gli sia
Qualche sinistro, e sventurato incontro.

SCENA QVINTA.

Eleuterio seruo, Cecilia.

POco tempo hai goduta l'allegrezza
Valeriano del tuo sposalitio.
Stamani pien di gaudio era il tuo core,
Hoggi è colmo di duolo, e di cordoglio.
O come questi nostri human successi,
Quasi ondeggiante mare sempre sono
Da inquieta, e instabil man sempre agitati.

Cec. *Ma non è questo che ragiona quindi*
Il seruo loro? sì ch'egli è Eleuterio.

Eleu. *O mia Padrona, breui fiano i gaudij,*
Che haurete insieme con lo sposo vostro.

Cec. *Dou'è il mio sposo, e'l suo fratello? Dimmi*
Gliè interuenuto qualche strano caso?

Eleu. *Ne l'vn, ne l'altro cred'io non vedrete,*
Forse più mai. **Cec.** *Perche son forse vsciti*

Così tosto ambedui di questa vita?

Eleu. Se non son morti, gli è presso il lor fine.
Ho inteso che'l Prefetto de l'Impero
Prender gli ha fatti, causa ch'essi sono
Diuenuti Christiani, e rinegato
Hanno gli nostri sacrosanti Dei;
Ne per preghiere, ò per minaccie ch'egli
Habbi à lor fatto, ha potuto ottenere,
Che lasciano di Christo la sua fede,
Anzi sempre constanti, fermi, e saldi,
Qual scoglio in mar, che batte il vento, e l'onde,
Sempre hanno confessato essere il vero
Iddio del cielo, e della terra quello
Christo Giesu, che da essi adorato,
Et honorato, riuerito è solo.

Cec. Anime belle, inuitte, e generose,
Degne di eterna, e di diuina laude,
Siano pur benedette le parole,
I pensier saldi, i petti, i cor sinceri,
E Christo pio Signor gli aumenti, e dia
De la lor fede i meritati doni.
Ma che seguì dapoi ch'eglino mai
Acconsentir non volsero al volere
Di quel crudel, che à rinegar gli instaua?

Eleu. A l'vltimo veggendo non potere
Con lusinghe, e minaccie oprar che'l loro
Pensier mutasse, con turbato ciglio
Disse à quel Capitan, gli cui soldati
Tenean legati insieme i due fratelli:

Conducigli à quel luoco, oue gli rei
De' lor misfatti patono il supplicio;
E se non voglion rinegare il loro
Christo, e Gioue adorar Re de gli Dei,
Gli sia tagliato il capo, tal ch'estinti
Sian questi fuochi, ch'accender' potriano
La città tutta di discordia, e lite.

Cec. *Caro del mio Signor seruo fedele,*
Se tu sai il luoco, oue conducon quelli,
Che de la vita aspettano il lor fine,
Là mi conduci, te ne prego, ch'io
Esser voglio presente à la lor morte.

Eleu. *Non conuiene à lo stato, ne à l'etade*
Giouenil vostra porre il piede fuori
Di queste strade: e massime che sola
Quì sete senza guida di veruna
Vecchia matrona, ò serua ch'accompagni,
E vi sia scorta à l'incognite vie.
Ma quel ch'è peggio correte à periglio,
Se si sapesse che consorte foste
Del mio padrone, anchor saresti voi
Posta in prigione, ne senza trauaglio
Libera n'vscireste, che sapete
La graue pena, ch'è posta à coloro,
Che sanno, & danno aiuto à gente tale.

Cec. *Non bisogna temer questi supplicij*
Humani, e breui, e il vero se ne stia
Sepolto, e chiuso ne' Christiani petti.

SCE-

SCENA SESTA.

Theodoro seruo di Cecilia, Eleuterio seruo di Valeriano, Cecilia.

IO già non saprò dar principio à questo
Mesto soggetto, ch'a la mia padrona
Porto scolpito dentro à questo core.

Eleu. *Se sapeste lo sdegno, e la vendetta,*
Che bramano esequir di queste genti
Forse vi scemarebbe quest'ardire,
Che dimostrate hauer nel petto acceso.

Theo. *Ma ecco quà Cecilia mia padrona,*
E ragiona col seruo di coloro,
Che de le sue fatiche hora nel cielo
Godon' felici i sempiterni frutti.

Eleu. *Theodoro t'ho veduto, che la voce*
Mi t'ha scoperto, dinne, ti preghiamo,
Che nuoue apporti de li miei padroni?

Theo. *Perche addimandi, ch'io dia di lor nuoua?*
Hai tu forse sentito qualche cosa,
Per cui s'aspetta vdir altro successo?

Cec. *Eleuterio m'ha detto, ch'ambidui*
Son stati presi, e giudicati à morte.

Theo. *Ha detto il vero: ma la morte è stata*
Così piena di gaudio, e di contento,
Che ascriuerle si può felice vita.

Cec.

Cec. *Deh Theodoro mio, dimmi, ti prego*
Tutto il successo interamente, & come
Se l'hai veduto, ò d'alcun'altro inteso?
Theo. *Poiche mi dite, ch'ambi giudicati*
Furono à morte, tacerommi questo,
E sol diroui, che condotti al luoco,
Oue à gli malfattor le pene danno,
Disse Valerian; Massimo siamo
Giunti, doue per noi vedrassi quale
Sia la gratia, e'l valor di nostra fede.
E s'io non mancherò chiaro, & aperto
Farti vedere quel, ch'io t'ho promesso,
Così anchor tu per tuo vtile, e bene
Ti prego ad osseruar quel, che diceste.
Rispose il Capitano, s'io veggendo
Dopò l'vscir di questa vita frale
Poggiar al ciel l'anime vostre belle,
E non confessarò, che Christo sia
Il vero Iddio, da la cui mano sola
Pende la vita, e morte di ciascuno,
Scongiuro à chi ha del ciel lo scetro in mano,
Che le fiamme cocenti di quel fuoco,
Ch'ardono dentro à Mongibello, ed Ischia
Vengan sopra di me, e di mia famiglia,
E sian ridotti nostri corpi in polue.
Quì finito il parlar, disse à colui,
Che d'essequir del giudice la voglia
L'officio tiene, adempi quanto Almacchio

Ha di lor giudicato, che sia fatto.

Eleu. *Bramoso di veder costui la proua,*
Non vedea l'hora, che venisse il fine.

Theo. *Il Manigoldo, che la spada ignuda*
Con ambedua le man reggeua in alto
Disse à fratelli, che col capo chino
Aspettauano l'vltima percossa;
S'altro volete dir, ditelo tosto,
Ch'io mi voglio sbrigar di quest'officio.
Tuttidua all'hor s'ingenocchiar à vn tratto;
E alzati gli occhi al ciel disse il minore;
Accetta ò Christo il sacrificio intatto,
Che di quest'alme, e corpi ti facciamo;
E supplichianti, ò Re de l'vniuerso,
Che la promessa à costui fatta sia
Per tua bontà da la diuina mano
Posta in effetto manifestamente.
Ne più dissero, e à vn tratto il colpo stese,
Con la vibrante spada vna, e due volte,
E spicò ad ambi il generoso capo:

Cec. *Ohime sposo mio car, cognato mio,*
Come tosto da me sete diuisi.

Theo. *Parue in quel punto, che l'aria s'aprisse,*
E fuor mandasse vna inusata luce,
Che talmente abbagliò le luci nostre
Di tutti noi, ch'erauamo presenti,
Che cadessimo in terra, ne potemo
Cosa alcuna veder, se non che vdimo

Dolce-

Dolcemente cantar, & sì soaue
Fu la dolcezza nel dilettoso canto,
Che aperti gli occhi vedeßimo al cielo
Volar gran moltitudine di belli,
E vaghi giouanetti, e'n mezo loro
Erano l'alme belle, e risplendenti
De' dua fratelli, che ciascun di noi
A la sembianza, e al viso gli conobbe.

Cec. *Deh perche non son'io stata presente*
A tal marauiglioso alto stupore,
Che vedendo il consorte, & il cognato
Irsene al cielo, hauria scemato il duolo,
Che'l cor mi preme de la morte loro;
Ma che fece poi Maßimo, veduto
C'hebbe adempito l'effetto promesso?

Theo. *A gridar cominciò; che'l vero, e solo*
Iddio del cielo, e de la terra è Christo,
Et vnico Signor de l'vniuerso.
A la cui voce molti altri di quelli
Soldati suoi s'accostarono à lui,
E dissero volere insieme seco
Esser Christiani, e morir per la fede;
E partironsi tutti da quel luoco,
E son' iti à trouar chi gli batteggi.

Cec. *E i corpi de li miei cari fratelli*
Sono rimasti in quel luoco insepolti?

Theo. *Non sapete, bandito, che di graue*
Morte incorre egli, ch'ardisce dare

A corpi de' Christi mi sepoltura?

Cec. *Non hauete veduto doue vanno*
L'Anime loro? Hor parui che sia giusto,
Lasciar que' santi corpi insepelliti?

Eleu. *Giusto non è: ma dou'è gran periglio*
Di lasciarui la vita, anchor l'honesto
Non vuol si ponghi à manifesta morte.

Cec. *L'honesto, e'l giusto vuol, fratelli miei,*
Che obediamo più tosto al vero Iddio,
Che à gli huomini profani, empi, e rubelli,
A la natura, & à se stessi insieme.
Non mi terrebon le catene, e i ceppi,
Ch'io non andassi à sepellir que' santi,
E sacri corpi degni d'ogni honore.

Theo. *Fate ciò che vi piace, che dounque*
Andrete voi, e seguane che vuole,
Vi seguiremo à presti passi sempre.

Cec. *Andiamo, e non temete, che la morte*
A li Christiani è vna felice vita.

SCENA SETTIMA.

Alessandro Imperadore, Almacchio Prefetto, Pompeo Capitano, & altri soldati.

S'Io vedessi sossopra esser l'Impero,
E ribellarsi le prouincie, e i Regni,

E ch'io sapessi ch'adunato fosse
Con numeroso essercito i maggiori,
E più potenti Re de l'vniuerso,
Per soggiogar di Roma il gran dominio,
Non haurei tal timor, ne tanto duolo,
Ne affanno vguale à questo non saria,
C'hor mi circonda il petto, e affligge l'alma.

Alm. *Non conuiene, Alto Sir, che vi lasciate*
Dal duolo superar', che vn generoso,
E nobil core non deue temere,
Per qual si voglia fluttuoso incontro,
L'instabil piede di fortuna auersa.

Ales. *Ho tanto sdegno contro à questa pazza,*
E forsennata gente, il cui valore
E come lieue polue, che dal vento
Viene agitata in questa parte, e'n quella:
Perche parmi, che scherzino col nostro
Poter inuitto, e insuperabil forze.

Alm. *Se i tormenti, i martir, i stratij, & morti,*
Che da noi gli son dati hanno per scherzo,
Io mi contento che scherzan con noi.
Massimo capitano haurà portato
A Pluto nuoua se da giuoco, e scherzo
Sono i castighi che sappiamo dare.

Ales. *E questo apunto è il mio dolore interno;*
Che gli da me più fauoriti, e amati
Da questa iniqua setta mi sian tolti.
E che faceste di quel scelerato,

Nemico à la sua Patria, e al suo Signore?
Alm. Mai volse l'ostinato, empio, e proteruo
Mutarsi di parere: anzi mai sempre
Disse che i nostri Dei erano falsi;
Et che vn solo è il Dio de l'vniuerso;
E questo essere Christo crocifisso.
Ales. Ah iniquo mentitor, tu non doueui
Lasciar adietro alcun tormento, ò pena
Acerba, e cruda, che non gli facesse
Sentir, per vendicar l'onta, e'l dispregio,
Ch'egli faceua à' nostri giusti Dei.
Alm. Spogliar lo feci ignudo, e poi con verghe,
Che di grauoso piombo eran coperte,
Tanto lo feci battere, che'l sangue
Scorreua com'vn rio nel luoco ou'era.
Ales. Così bisogna fare à quest'iniqui.
Alm. Ne pensate per ciò, ch'ei mai mostrasse
Viso mesto, e doglioso, ò che con voce
Mandasse fuori dolorosi accenti;
Anzi con lieta, e con gioconda faccia,
Sempre inuocando il suo Christo diceua:
Io ti ringratio Dio mio del fauore,
Che mi fai degno, che per la tua fede
Sparga il mio sangue, e di vita sia priuo,
Et come s'egli de' nemici suoi
Hauesse trionfato, fin che l'alma
Non lasciò il corpo nel mezo i tormenti,
Mai fece segno alcun d'affanno, ò duolo,

Cosa che sol pensando da me stesso
D'ira, e di rabbia mi confondo, e struggo.

Ales. *Dubito ch'alcun nostro gran peccato*
Non habbia mosso il sommo Gioue à sdegno
Contro di noi; onde permetta queste
Seditioni, e nuoue leggi, e riti,
Ch'affliggon grandemente il nostro Impero:
Onde come ti dissi poco dianzi,
Ho pensato placar del Re de i Dei
La sua giust'ira contra noi concetta.
E per ciò ho fatto intendere à Polibio
Di Gioue primo, e sommo Sacerdote,
Che preparato per far sacrificio
Hor hor al tempio venga, ch'io l'aspetto;
Et seco porti ciò che fa bisogno,
Ad honorar questo gran Re del Cielo.

Alm. *Vscire non potea cosa che fosse*
Migliore, ne più degna del prudente,
Saggio, e discreto bel vostro intelletto.
Ma ecco il sacro, e sommo Sacerdote.

SCENA OTTAVA.

Polibio sommo Sacerdote, Alessandro Imperadore, Almacchio Prefetto, Cretense sacerdote, & altri simili, Pompeo Capitano, & altri soldati.

Siamo venuti, ò sacro Imperadore,
Per obedire a' tuoi comandamenti,
Et per far proua, se gli preghi, e voti,
Vittime, e incensi nostri hauranno luoco
Auanti al throno del superno Gioue.

Ales. *E noi siam quiui, ò sommo Sacerdote,*
Per porger teco insieme voti, e preci
Al gran padre de' Numi, acciò deponghi
Lo sdegno suo, e n'accetta benigno,
Mito, e placato, come cari figli.

Pol. *E per questo ottener habbiamo addutto*
Questo candido agnello, la cui morte
Ha forza di placar l'ira d'Iddio.

Alm. *Apunto giunti siamo al sacro Tempio.*

Pom. *Date la strada. ò là, fateui adietro.*

Pol. *Pon giù quel vaso, doue il sacro fuoco*
Habbiamo posto, e da quell'altro lato
Ponui quello, che l'acqua in se tien chiusa.
Ogn'vn si ponga ingenocchioni, e preghi

Il

Il sommo Gioue, che pietoso accetti
Il sacrificio, c'hor per far quì siamo.
Dammi questo turribolo, ch'io voglio
D'odorifero incenso questo luoco
Prima tutto incensar, ch'altro si faccia.

Cre. *Non volete che sparga anch'io d'intorno*
Al sacro altar queste minute foglie
D'oliua, e accendi il sacrosanto lume?

Pol. *Si voglio, e in tanto queste sacre legna*
Le verrò accommodando sopra il fuoco.

Cre. *Il tutto è fatto. Hor resta che voi diate*
Principio ad offerir la monda, e bella
Vittima à Gioue, cui gradisce, e brama.

Pol. *Piglia il coltello, e quinci intorno gira*
L'altar tre volte; Hor riuerente, e chino
Porgilo à me; e tu quel vaso prendi,
E dentro gli riceui il sangue puro
De l'innocente, e immaculato Agnello.
Alto del ciel sommo Motor eterno
Con l'occhio tuo pietoso hoggi risguarda
De i fedel serui tuoi gli caldi preghi,
Fauorisci, ò gran Re, quest'holocausto,
Che deuoti humilmente ti offeriamo.
Hor porta il vaso sopra il sacro altare,
E riuerente l'offerisci à Gioue.

Cre. *Accetta, ò gran Monarcha il puro sangue*
Di quel solo animal, che in terra tiene
D'humiltade tra gli altri il primo luoco.

Pol.

Pol. Inuitto Sire accostateui solo,
Che ad alcun altro il Vaticinio sacro
Non conuiene, che voi esser presente.
Alef. Io vengo, e prego Iddio, che mandi buoni
Successi al popol suo fedel Romano.
Pol. Tutte le membra sono intiere, e belle.
Alef. Le parti interiori come stanno?
Sono elle sane, ò pur v'è alcun difetto?
Pol. Il core è puro, e le radici sue
Senza macchia sono, e schietto, e netto
E'l fegato, e'l polmone; vna sol cosa,
Mi fa dubbioso, che mai più non vidi
Entro à gli intesti d'alcuno animale.
Alef. Che cosa è quella, che ti porge dubbio?
Pol. Soglion gli altri animai tre fibre hauere:
E questo n'hà vna sola, la cui cima
In tre picciole parti si diuide.
Alef. Che significa ciò, Pol. La fibra intera
Ci denota, che vn solo Iddio sia quello,
Ch'esser deue adorato in tutto il mondo;
E questo mi dimostran le tre parti,
Che ne la sommità sua quella tiene.
Alef. Questo sarebbe in fauor de' Christiani,
Ch'esser dicono solo il vero Iddio,
Ma non hai ben inteso à questa volta,
Ne ben esposto il vaticinio sacro.
Et io dico il Romano, e grand'Impero
Esser deue quel solo, che mai sempre

Di tutto il mondo habbia lo scetro, e'l regno.

Pol. Al sommo Gioue piaccia, che bugiarde
Siano le mie parole, e'l vostro augure
Sia vero, e stabilissimo in eterno.
Sol restà ch'entro à quell'accese fiamme
Fia posto questo cor puro, e sincero,
Per segno, e testimonio che'l cor nostro
Offerto vien da noi sincero, e puro.
Piglia Cretense, e insieme questi odori,
E'l tutto poni in quel vaso di fuoco.

Cre. Il sommo Gioue fauorisca homai
Gli humili nostri ragioneuol preghi.

Pol. Hor l'acque prendi, che le mani inuolte
Nel puro sangue io me le laui, e netti.

Alm. Ch'altro ci restà à far per compimento
Di questo sacrificio? Pol. Sol pregare
Il gran Rettor del ciel, ch'à noi placato
Leui dal mondo queste nuoue leggi,
Ch'al nostro Impero dan trauaglio, e tema,
Ad à voi tocca il chieder gratia tale.

Ales. Così benigne, e fauoreuol troui,
De' sacri Dei le lor pietose orecchie,
Com'io con humiltà gli inuoco, e chiamo.
Sommo ad eterno Re, che reggi, & hai
Di tutto il mondo tu solo il gouerno,
Volgi gli occhi pietosi sopra questa
Tempesta perigliosa,
Contro di cui non val forza, od ingegno:

Che

Che questa gente, à cui par gli sia in odio
La vita istessa, hà in se cotanta forza,
Che sotto l'onde caccierà il tuo legno:
Però benigno gli rimoui, e suelli
Questo nuouo pensier, che'l cor gl'ingombra.
Dal petto loro sgombra
Questa nuoua pazzia, che queste, & quelle
Città, e prouincie, se non gli prouedi,
De' corpi morti sol saranno heredi.
Dunque soccorri, ò Re superno, e pio;
E se non vuoi, con la pietosa mano
Fa almen, che nostre forze appaion tali,
Che questa gente sciocca
Sia da noi superata, ne si troui
Alcun che ardisca più d'aprir la bocca.

Pol. *Poi ch'altro quiui da far non ci resta,*
Noi ce n'andremo, alto Sir, se vi piace.

Ales. *Andate: ma souengaui souente*
Pregar gli Dei per questo sacro Impero.

Pol. *Quest'è debito nostro, ne si manca*
Di porger sempre affettuosi preghi.

SCENA NONA.

Alessandro Imperadore, Almacchio Prefetto, Pompeo Capitano, & altri soldati.

Parmi c'habbiamo sodisfatto in parte
A nostre humane forze, con le quali

Siamo

Siamo tenuti à i Dei, & ho speranza
Che vuoti di fauore, e di soccorso
Non torneranno nostri preghi in terra.

Alm. *Quest'è vn'impresa, che più tocca à loro*
A risentirsi, e farne aspra vendetta,
Che non conuiene à noi, perch'eßi sono
Da costoro gli offesi, & oltraggiati.

Alef. *Gliè vero: ma noi posti hanno in suo luoco*
Quà giù nel mondo; ond'è ben il deuere,
Che difendiamo con le forze nostre
L'honor suo offeso da la gente praua.

Alm. *Così saper poteß'io tutti quelli,*
Che son contrarij, à nostri sacri Dei,
Com'io porrei tutte mie forze in opra,
Per leuargli dal mondo in poco d'hora.

Alef. *Pompeo tu sai di quai ricchezze, e honori*
Haueuo ornato Maßimo, quell'empio;
E perch'egli hà volsuto i nostri Dei
Lasciare, e prender di Christo la legge,
Ond'egli poco dianzi con tormenti
Aspri, e penosi fu di vita priuo.
Io t'hebbi sempre per mio buono amico,
E de l'Imperio difensor fedele,
E per ciò t'ho preposto à molti miei
Fidati seruidor, dandoti il luoco
Di Maßimo, con tutte le ricchezze,
Ch'ei possedea, mentr'era in questa vita:
Però sauio è colui, che con l'essempio

D'altrui

D'altrui sà incaminar sua vita, ed opre.
Hai veduto che l'esser fauorito
Da me, poco gli è valso, che con gli altri
L'habbiam mandato per la via commune?
Dunque siami fedele, che ben sai
Quant'vtile, & honor ti può venire
Da me, e da tutti i fauoriti miei.
Seruimi fedelmente, che fedele
Seruidor non fu mai irremunerato.

Pom. *Inuittissimo Sire, ho visto quanto*
E stato grande l'amore, che'l dono
Di vostra Maestà fuor d'ogni merto
Dell'opre mie, m'hauete dimostrato;
E ben ch'io sappi in me non esser cosa,
Ch'agguagliar possi à beneficio tale,
V'offero nondimeno questa vita
(Che cosa non ho al mondo la più cara)
D'esporla sempre ne' bisogni vostri.

Alef. *Altro per hora non ti chieggo, e voglio,*
Ch'ogni sapere, e diligenza adopri
Per trouar quei, che con dispregio nostro,
Di Christo seguon le leggi, e' costumi;
E quanti tu ne troui, fa che siano
A noi condotti incatenati, e presi.

Pom. *Mi sforzerò d'oprarui ogni mio ingegno,*
Perche'l vostro desio venga adempito.

Alm. *Fallo, che non puoi far cosa più grata*
Al nostro Imperador, & ancho à tutti

Gli

Gli amici suoi, che bramano il suo bene.
Pom. *Farò sì, che di me vi laudarete.*
Ales. *Entriamo tutti nel palagio, doue*
Meglio sopra di ciò ragionaremo.
Alm. *Entri sua Maestà, che la seguiamo.*

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QVINTO.

INTERMEDIO QVINTO.

Barach Principe d'Israel, hauendo sconfitto l'essercito di Iabin Re di Canaam, del quale essendo capitano Sisara, e fuggendo per saluarsi, entrò in casa di Iahel donna Hebrea: alla quale raccomandatosi che lo salui, essa finge volerlo fare, coprendolo con vn mantello. Ma egli addormentatosi, da Iahel è preso vn chiodo, & col martello glielo pianta nel capo, e l'vccide. Giunge Barach co' suoi soldati, e vedendo il lor nimico morto, cantano il seguente Madrigale.

ECco del Re Iabin quel Capitano,
Che con l'humane sue forze pensaua
Superar' la virtù del grande IDDIO;
Ma ei benigno, e pio
Ha vcciso lui, con chi lo seguitaua.
Pazzo è colui ch'à la diuina mano
Si vuole opporre; perche in breue fia
De la sua frenesia
Punito, e castigato acerbamente;
Et eccone l'essempio, ch'ogn'vn puole
In lui specchiarsi, ch'egli è qui presente.

SCENA PRIMA.

Cecilia, Theodoro, Eleuterio.

POi c'habbiam' fatto sì pietoso officio,
Amici miei, di rendere que' santi
Corpi à la terra, e porti caldi preghi,
Com'è costume, per l'anime loro:
E che voi (come saggi, e del maggiore
Ben vostro hauendo conosciuto il vero)
Aggregati vi sete sotto il manto
Di Christo sommo, & vnico Pastore,
Cosa che data hammi allegrezza tale,
Qual'io potessi desiar giamai
Contento humano, ò momentaneo gaudio.
Però fratelli miei conuien che siate
Qual fermi scogli in mar, frà l'onde irate
Constanti, e saldi ne la fede, contro
A la rabbia crudel de gli nimici
Di Christo vero, & immortal Iddio.
Ne vi atterrisca i dispietati scempi,
Che quest'empi homicidi danno à quei,
Che di Christo la croce hanno scolpita
Ne' petti loro, e ne la lingua il nome.
Perche tali tormenti in breue sono
Da noi recisi, e per quei ne vien dato
Vn ben celeste, e vn sempiterno gaudio,

In cui l'anime nostre sempremai
Staran' sicure, felici, e giocondè.

Eleu. *Noi, ò Cecilia, riferiamo mille,*
E mille volte à Dio gratie, & honori,
Che per meggio di voi la vera, e cara
Sua fede ha impressa ne l'anime nostre.
Ne habbiate dubbio, che per quanto possi
Stratio crudele, ò in petto humano rabbia,
Ne l'vn, ne l'altro potranno giamai
Far sì, che come inuitti, e fedel serui
Di Christo ritiriamo à dietro vn passo.

Theo. *Giamai non entra in voi tema, ò sospetto,*
Padrona, e del ben nostro vnico meggio,
Che'l pensier nostro da tormento, ò pena
Sia forzato à mancar di quella fede,
Che per vostra mercè ne' petti nostri
Scolpita, e radicata habbiamo homai.

Cec. *Son ben sicura, che stabili, e fermi*
Sarete, e à Christo mio serui fedeli.
Che la gratia di lui non manca mai
Quando gli amici suoi vede al bisogno.
Ma perche siamo à mia casa propinqui,
Et io promisi à quel sant'huom mandarui
Subito giunta quiui, à lui di ratto:
Però la ve n'andrete ad aiutarlo,
Com'ei vi disse; il che finito poi
Tornate à me, che in casa aspettaroui.

Theo. *Andremo. In tanto voi pregate Iddio,*

Ch'ogni uostro pensier drizzi à buon fine.

Cec. *Andate, ch'egli sia sempre con voi.*

SCENA SECONDA.

Cecilia.

S'Io la mercè de gli empi humani petti
Ho perduto duo amici, anzi aggregati
Sono ambidui, la sù nel Paradiso:
Ho la Dio gratia in vece lor dui altri
Acquistati; & spero non minori
Saranno de gli primi arditi, e forti
A pugnar contro gli rabbiosi cori,
De la croce di Christo aspri nemici.

SCENA TERZA

Pompeo Capitano, Emilio, soldati, & altri, Cecilia.

N'Hai hauuto notitia certa, e vera,
Che i corpi morti delli dua fratelli
Siano stati sepolti da Cecilia?

Emil. *Certissimo, e con essa erano dua,*
Credo suoi seruidori, i quai, per quanto
M'è stato detto, anch'essi son Christiani.
Ma vedetela lei quì presso, forse.

E vscita sola fuor della sua casa.
Pom. *Tosto che presa sia.* **Eleu.** *Fermati donna,*
Che sei prigiona de l'Imperadore.
Pom. *Legala stretta quest'empia proterua,*
Che ardisce dispregiar le nostre leggi.
Cec. *Io non cerco fuggir, che così stretta*
Legata m'hai, anzi con gran desio
Aspettauo dar saggio à la presenza
Del vostro Imperador, e fargli noto
Ad egli, e à tutto il mondo, com'io sono
Di Christo mio Signor humile serua.
Pom. *Anche lui non men brama di vedere*
Tua faccia ardita, che senza risguardo
Del sacro Impero, e di sue leggi hai dato
A suoi morti nemici sepoltura.

SCENA QVARTA.

Alessandro Imperadore, Pompeo Capitano, Almacchio Prefetto, Cecilia, Emilio soldato, & altri.

POmpeo, m'è stato detto, che teneui
Presa colei, che temerariamente,
Oltre l'esser Christiana, ha tanto ardire,
Che non curando nostri ordini, e leggi
Dà sepoltura alli Christiani corpi.
Pom. *Ha volsuto la sorte inuitto Sire,*

Che quì l'habbian' trouata, e presa à vn tratto.

Alm. *Il suo peccato l'ha condotta doue*
Penitentia farà d'ogni suo fallo.

Alef. *Dou'è. Siami condotta quà dauanti.*

Pom. *Eccola quì legata inuitto Sire.*

Alef. *Scioglietela, che giouane sì bella*
Da tai legami esser non dee tenuta.
Duolmi, vaga donzella, di vederti
Condotta à questa guisa ne le mani
De l'altrui forze, per vn vano, e folle
Pensier errante, e di sciocchezza pieno.
Chi de la strada con inganni, e frodi
T'ha deuiata, e ne l'inculto, e fosco
Sentier t'ha posto, oue chi pone il piede
Incauto, e sciocco à trisfo fin conduce.
Perche non segui gli atti, e gli costumi
Dell'altre illustri, e nobil giouanette,
Che à loro antichi, e' sacrosanti Dei
Pongono incensi, sacrificij, e voti.
Non hai veduto l'vtile, e l'honore,
Che vsiamo dare à li cultor di questa
Tua pazza, vile, vana, e infame legge?
Lascia figliuola mia, lascia ti priego
Questo sciocco parere, e segui quella
Opinione vera, in cui gli tuoi
Buon vecchi padri, son vissuti anch'essi,
Sin'à l'vscir di questa nostra vita.

Cec. *Non vi dolga Signor s'vna donzella*

Vedete in guisa tal esser condotta
A la presenza di sua Altezza à forza:
Perche non vano, e folle è il suo pensiero,
Che quiui tienla, ma saggio, e prudente;
Ne quello, per cui muoue il canto piede
E sentier folto: ma sicura strada,
Ch'altrui conduce à dilettoso fine,
E s'io non seguo gli costumi, e l'opre
Dell'altre saggie, e nobili dongelle,
Questo auien, perche meglio ho ritrouato
Seruire à Christo, eterno, e vero Dio,
Che à freddi marmi, & insensati sassi.
Se vsate poi con pena, e dishonore
Leuar di vita à chi segue la legge
Vnica, sola, e vera del mio Christo,
Per dirui realmente, à noi Christiani
Far non potete cosa, che maggiore
Honor gli arrecchi, e beneficio grande,
Che con tai mezi la vita leuargli.
Si che, ò Imperadore, questi esordij
Vltimi da voi fatti, che lasciare
Debba mia opinione, e gli costumi
Seguir de gli aui miei, in vano sono
In me da Vostra Altezza essaggerati.

Ales. Dunque vuoi sostentar, che'l vero Iddio
E Christo, che tu adori, e i nostri Dei
Quasi son nulla al paragon di quello?

Cec. Vguagliar non si può con l'infinito,

Cosa alcuna finita, e terminata.
Si che tra Christo, e questi è vna pazzia
Il voler ragionar di paragone.
Alef. Il troppo ardir ti fa troppo parlare.
Cec. Non parlo se non quanto io son tenuta.
Alm. Non hai rispetto à l'Alta Maestade,
Alef. Chi t'ha insegnato questa tua dottrina?
Cec. Christo, ch'è autor d'ogni scienza vera.
Alm. Non vedi tu figliuola, che vaneggi.
Cec. Mi duol di voi, che non capete il vero.
Alef. E io di te, che di morir procacci.
Cec. Morte non cerco, e la vita non bramo.
Alef. Che farai dunque in questo stato, doue
Tua vita, e morte è ne le nostre mani?
Cec. Facil v'è il superare vna dongella.
Alef. Ritorna adunque ne l'antiche leggi,
Che da noi ti sarà la vita data.
Cec. Mia vita, e morte è ne la man d'Iddio,
E antichissime sono le mie leggi,
M'à voi son nuoue, perche nuouamente
Sono à l'orecchie vostre peruenute.
Alef. Ascoltami Cecilia, e non sprezzare
Le mie parole, perche come amico
Ti parlo, che'l ben tuo vorrebbe, e brama.
Tu sei così leggiadra, e così bella
Giouane vaga, e di maniere accorte
Quant'altra donna io mai vedessi in terra.
Non è dunque vn peccato, che tu spregi

Questa del terzo ciel beltà diuina,
Di cui Venere Dea con larga mano
Si piacque, e contentò porre in te sola?
Ma che dirò de le virtù celesti,
Di cui detto mi vien, che più d'ogn'altra
Vergine in Roma sei dotata, e dai
A chi ti vede oprar tal merauiglia,
Che per Dea, non per donna sei tenuta;
Per queste gratie, e per questi fauori,
Che i Dei per lor bontà concessi t'hanno,
Non dei te stessa, e tua beltà, e virtudi
In contracambio de i celesti doni
In te medesma ritornando dare
A i sacri Numi ogni pregio, & honore?
Ch'altro puoi guadagnar, seguendo questo
Tuo ignudo Christo, ignominiosamente
Sopra d'vn legno crocifisso, e morto;
Che stratij, vituperij, infamie, e scherni,
Pene crudeli, & acerbi tormenti,
Morti atroci, & horrende, e spauentose?
Lascia, lascia figliuola, lascia questa
Tua fede vana, e sciocca opinione,
Ch'io ti prometto sopra à la Corona
Del grand'Impero, e bel dominio nostro,
Che ciò fa:endo illustrerò il tuo nome
Da vn polo à l'altro, e per fin doue il sole
Esce, e veloce à riposar si pone:
E ti congiungerò con ricco, e saggio

Gio-

Giouine nobil, virtuoso, e bello:
E per dote hauerai vn de' miei Regni,
Di cui te ne farò Regina, e Duce.
Ma se ostinata pur seguir vorrai
Questa tua vana fede, e falsa legge,
Io ti farò prouar qual siano gli aspri,
E maggiori tormenti, che l'humana
Mente si possi, ò sappia imaginarsi.
Hor di queste due mense eleggi quella,
Che più ti piace, e al gusto tuo diletta.

Cec. *Non laudi, preghi, offerte, ne minaccie*
Forza haueranno di macchiar giamai
D'vn picciol neo la mia candida fede.
Tu forse credi, ò Imperador, ch'io sia
Qual lieue foglia da vento agitata,
O qual instabil onda, che da l'onde
Venga cacciata, e nel lito si franga.
Ma voglio che tu sappi, ch'à la proua
Mi trouerai qual ben fondata torre,
O qual antica, e ben nodosa quercia,
Che al soffiar d'Acquilone, ò di qual sia
Gagliardo vento non si muoue, ò scuote.
Non occorre à prepormi, che beltade
O vertudi in me sia, che l'vna, e l'altra
In me non è; e ciò quando ben fosse
Stima non ne farei, perche son cose
Deboli, vane, transitorie, e lieui.
E l'offerirmi tuoi thesori, e Regni,

E gio-

Quanto concesso m'è spenderla solo
In difesa, & honor di quella fede,
Ch'à Iddio amica mi fa grata, e fedele.
Ma ben mi duol di voi, che spinto sete
Da pazzo zelo de' Dei vostri vani,
A concitarui contro il sdegno, e l'ira
Del giusto Iddio sopra l'Impero vostro.

Alm. *Chi castiga color, che con profane,*
Et audaci parole fanno ingiuria
A sacri, e reuerendi Dei del cielo,
Non prouoca lor ira, anzi premiati
Da la cortese, e lor benigna mano
Saranno l'alme loro in cielo, e in terra.

Cec. *Voi dite il vero, e se l'aspro castigo*
Dunque verrà sopra di voi, che tante
Ingiurie fate à Christo Dio viuente
Del cielo, e de la terra vnico, e solo
Creatore, e Signor de l'vniuerso;
Dolgaui sol di voi, che la sentenza
Contro di voi stessi, hor hor hauete data:

Ales. *Superba, e audace sei femina stolta,*
E le parole tue danno ben saggio,
Che non vuoi tralignar punto dal sesso
Tuo feminile, che mai sempre vuole
Il minor bene, e'l maggior mal s'elegge.
Ma se mal tu vorrai, non hauer dubbio
Che l'hauerai, e mal', e peggio anchora,
Ti sarà dato, poiche sì ti piace.

Cec.

Cec. Quel che voi dite mal, io bene appello,
Perche beni infiniti seco adduce.
Alesf. Lascia homai le parole; ch'à gli effetti
Vò che venghi. Pompeo fa che legata
Sia questa vile, e sciocca feminella.
Pom. Tosto fatto sarà, presto soldati
Con le funi legatela ben stretta.
Alesf. Poiche poco ti giouan le benigne
Parole nostre, vsaremo il rigore,
Che si conuiene à sceleranza tale.
Conducetela verso il sacro Tempio
Del sommo Gioue, oue vedremo quale
Haurà di noi forze maggiori in terra.
Quiui col capo riuerente, e chino
Ingenocchiata humile, adora questa
Del sommo padre Gioue vera imago.
Cec. Io adoro quel Padre, del cui Figlio
Sua serua sono, & à lui solo deggio
Rendere honori, sacrificij, e laudi.
Alesf. Dico, che adori Gioue de gli Dei
Benigno padre, e gran Rettor del cielo.
Ecco il suo santo, e sacro simulacro,
Adoralo, che quell'è il vero Iddio.
Cec. Tu t'inganni Alessandro, se tu credi,
Ch'io adori fredde pietre, ò bianchi marmi,
Di cui sia stato da ingegnoso mastro
Prodotta vaga imagine de i vostri
Falsi, nefandi, e scelerati Dei.

Non

Non t'ho io detto che Christo è il mio Dio,
E che lui solo adoro, e riuerisco,
Perch'egli è vero, immortale, ed eterno?

Alm. O che mente ostinata, come vuole
Contro à le insuperabil forze nostre
Mantener che sia vera la sua fede.

Alef. Dunque adorar non vuoi l'imagin sacra.

Cec. Adoro Christo mio Signor eterno.

Alef. Io ti farò gustar penosa morte.

Cec. Fa quel che vuoi, che sarò sempre tale.

Alef. Finirò la tua vita con tormenti.

Cec. Gli patirò per amor del mio Christo.

Alef. Non dirai poi così come gli proui.

Cec. Sua diuina bontà mi darà forza.

Alef. Ahi quanta audacia è ne l'iniqua lingua.

Cec. Non è audace colui, che'l ver, difende.

Alef. Tu non difendi il ver, ma la menzogna.

Cec. Più vera è la mia fede, e più sincera,
Che vero sia, che'l sole illustri, e scaldi
Co' suoi lucenti, e caldi raggi questa
Gran mole de la fredda, e dura terra.

Alef. Anchor vero sarà, che'l corpo tuo
Da' tormenti verrà sbranato, e rotto.
Almacchio io me ne vò, che più non posso
Vdire di quest'empia, e scelerata
Le superbe, & altiere sue risposte.
Fà di lei quegli stratij, che ti pare
Che degno sia, chi con tal vitupero

Sprezza

Sprezza le nostre sacrosante leggi.

Alm. *Alto Sire, io farò quanto conuiensi,*
Per far vendetta d'vna ingiuria tale.

Alcs. *Femina iniqua, non ti vanterai*
De l'arrogante tuo sfacciato ardire.

SCENA QVINTA.

Almacchio Prefetto, Cecilia, Pompeo Capitano, & altri soldati.

HAi vdita, ò Cecilia, d'Alessandro
Qual sia la mente, et come intende, e uuole,
Che di te segua, se stabile, e ferma
Permanerai ne la tua opinione.
Che mi rispondi? vuoi d'ogni tuo fallo
Pentirti, e dimandarne à i Dei mercede,
Lasciando del tuo Dio la vana fede?
O pur in quella permanendo vuoi
Trouar qual sian l'acerbe, e graui pene,
Che diamo à gli ostinati, e pertinaci,
Ch'ardiscon dispregiar gli nostri Dei?

Cec. *Io son qual sempre fui, ne fia giamai,*
Ch'io muti, ò cangi mio parere, ò mente.
Christo è mio Re, e lui confesso solo
Esser mio Dio, mia speme, e mia salute.
Venga mò contro me chi vuole armato
Di crudeltà, di stratij, e di tormenti,

Ch'io

Ch'io son per sostentar sin che lo spirto
Di questa vita haurà punto di fiato,
Ch'io adoro il vero Iddio, e voi gli falsi
Dei adorate, profani, e buggiardi.

Alm. Io più non hauerò rispetto alcuno
A la tua verde età: ma ferro, e fuoco
Saranno mezi à leuarti di vita.

Cec. Son quiui preparata à sostenere
Tutti i tormenti, che mi farai dare.

Alm. Di te mi duole, che giouane sei,
E potresti hauer bene, e vuoi del male.

Cec. S'à te par male, & io l'ho per gran bene.

Alm. Come haurò publicata la sentenza
Sopra di te, non ti valerà poi
Il pentimento, ò il dimandar perdono.

Cec. Io vò che sappi, che più ageuolmente
Mouerianfi i più alti, e eccelsi monti,
Da vn luoco à l'altro, che mutar potesti
Mia mente ferma, e stabile in eterno.
Dà pur quella sentenza, che tu vuoi,
Che per aspri dolori, ò acerbe pene
Sempre sarò, qual'hora tu mi troui.

Alm. Poich'al tuo danno, ti veggo ostinata,
E che brami patir scempij crudeli,
Io ti contenterò. Pompeo prepara
Sopra vn gran fuoco vn vaso d'acqua grande,
E spogliata costei, quando più bolle
Dentro la poni, che tal bagno fora

Ti raccomando i miei diletti figli
Generati, e nudriti ne la fede
Col dolce latte del tuo ſanto verbo,
E la cara, e diletta Chieſa tua
Così amata da te, che per lei deſle,
O mio buono Gieſù, la vita, e'l ſangue.
Piouan ſopra di lei tuoi doni, e gratie,
Acciò reſiſter poſſi à l'arrabbiato
Tirannico furor, ch'acceſo d'ira
Sopra di lei così l'offende, e nuoce,
Ch'eſtinta ſia, ſe tu non la ſoccorri.
Andiamo pur fratelli miei, che lieto
E per me queſto giorno; poiche fine
Sarà de' miei trauagli, e bel principio
A la vita darò, che mai finiſce.

SCENA SETTIMA.

Vrbano, Eleuterio, Theodoro.

Diletti figli, ogni trauaglio, e duolo,
Com'io v'ho detto, naſce dal peccato,
L'origine del qual nacque nel petto
Del più bel ſpirto, che creaſſe Iddio.
Il ſecondo rampollo fu prodotto
Da l'huomo primo, e d'indi ha germogliato
Varij, infiniti, e innumerabil rami
Ne la di lui diſceſa humana prole.

Se'l peccato non fosse, ancho vedre...
Non essere nel mondo affanni, e pene.
Cessi l'offese à Dio, che cesseranno
Tra il geno humano le discordie, e liti.
Ma perche l'huom naturalmente brama,
Et appetisce il bene, e quel vorrebbe
Quindi goder, e quiui non si troua;
Però quest'è l'error, che prende questo
Falso, e fugace, pensando che sia
Quel vero, eterno, che mai non ha fine.
E non sa ch'egli è ferma, e stabilita
Diuina legge, che con molte, e varie
Tribulationi in ciel s'entra, e si gode.

Eleu. *Habbiamo Padre il tutto à pieno inteso*
L'vtile, saggio, e buon vostro discorso,
Per cui concluso hauete, che la strada
Di gire al cielo è faticosa, e stretta.

Vrb. *E così, figliuol mio, massime à quelli,*
Che non ben spento hanno l'antiche fiamme
De l'amor di se stessi da lor cori.
Ma quei che bene impresso hanno nel petto
Il solo amor d'Iddio, facile, e lieue
Le fatiche gli sono, e gli trauagli:
Anzi i tormenti, le pene, e' martiri
Son con giocondo, allegro, e lieto viso,
Riceuuti da lor quai ricchi doni.

Theo. *In vero chi con l'occhio sano mira*
Queste cose mortali, vede il tutto

Essere

Essere posto in vn moto continuo
Di fatiche, trauagli, pene, e stenti.

Vrb. *Quest'è il peccato, figliuol mio, ch'è causa*
Di tai tormenti, e trauagliosi effetti,
Perche vna trista, & amara radice
Produr non può che amari, e tristi rami.

Eleu. *Non potrebbe quel sommo Iddio, che fece*
Di nulla il tutto, dal mondo scacciare
Questo peccato, da cui nasce, e pende
Tanti guai, miserie, mali, e danni?

Vrb. *Potrebbe sì, perch'egli ciò che vuole*
Può far con l'assoluta sua potenza:
Ma non lo fa, che non vuole impedire
L'ordine eterno di sue sante leggi.

Theo. *E quai sono le leggi, che ab eterno*
Iddio ordinò sopra di noi mortali?

Vrb. *Stauasi eternamente il Re del cielo*
In se stesso godendo il sommo bene,
Quel ben celeste dico, che non puole
Da humana mente esser capito, ò inteso:
Ma perche, quanto è più supremo, e grande
Il bene, in cui che sia, tant'è maggiore
Di sua natura, e communica, e sparge
Se stesso altrui, e gli suoi doni infonde.
Però Iddio d'ogni ben fonte inesausto
Communicar volendo se medesmo,
Ne essendoui con cui, però che'l Figlio,
E lo Spirito santo, se ben sono

Di persone distinte) son però ambi
Col padre eterno vn solo Iddio in essenza.
Terminò dunque, di crear due specie
Di Creature, ambe eterne, immortali.
Vna pura, e celeste, e quest'è quella
De gli Angelici Spirti; e l'altra mista
Di spirto, e terra; e quest'è l'huomo, ch'egli
Volse formar con sua diuina mano.
La prima collocò là sù nel Cielo,
D'hospiti tali solo albergo degno.
L'altra, che parte haueua grauoso, e pondo,
Quà giù la terra per sua stanza diede.
Ma essendo il cielo vn luoco eterno, doue
E il sommo d'ogni bene: onde non era
Giusto che fosse posseduto senza
Qualche fatica de le creature:
Però ad ambi Iddio diede il volere
Libero, e sciolto, con cui bene, e male
Potessero pigliar à voglia loro.

Eleu. *Poca fatica à vn premio così grande.*

Vrb. *Peccò l'Angelo altiero, perche volse*
A Dio vguagliarsi, se stesso credendo
Di se medesmo vscir: onde superbo
Voleua vn regno fabricarsi, doue
Solo tenesse la corona, e'l scettro;
Ne punto riconoscere intendeua
De l'esser suo da Iddio cosa veruna.

Theo. *Pensier maligno, scelerato, & empio*

Fu

Fu questo del superbo, e ingrato spirto.

Vrb. *Ben hebbe pena, al suo fallir condegna,*
Percioche à vn tratto traboccò il meschino
Nel centro de la terra, e insieme tutti
Gli suoi infelici, e miseri seguaci:
E del più bello, e primo grato à Dio
Diuenne la più brutta, e la più horrenda,
Et al suo creator la più disgrata,
Che al mondo fosse odiosa creatura.

Eleu. *Caso che deue al cuore humano porre*
Gran terrore, e spauento, e gran paura.

Vrb. *Ne quì fermossi l'aspro lor castigo,*
Che poca pena saria stata questa
A sodisfare vn sì graue peccato;
Ma l'eterna giustitia confinogli
In eterno à penar giù ne l'inferno,
Si che più mai non possono impetrare
De l'antico lor fallo à Iddio perdono.

Theo. *O misera, e infelice vita loro.*

Vrb. *L'huomo anch'egli peccò: ma non sì graue*
Fu il suo peccato; perche persuaso
Da le parole altrui, pigliò il vietato
Pomo, e mangiò, cui Dio gli hauea interdetto.
Questo fallo, che'l padre nostro fece
Fu così graue, che tutto l'humano
Genere fu di due morti dannato.
Perdè quella giustitia originale,
Che lo faceua à Dio grato, e benigno,

E nacque in egli vna guerra crudele
Tra la ragione, e'l senso, che mai sempre
Gli è rubello, e contrario; onde conuiene,
Che la ragion sempre habbia l'armi in mano
Per difender se stessa da gli assalti
Crudeli, e spessi, che questo nimico
Gli dà continui, e non si posa mai.

Eleu. *Questo lo sente ogn'vn, si che non haue*
Bisogno di prouarlo con ragioni.

Vrb. *Dunque quest'è quel fomito figliuolo,*
Rimasto inserto del peccato antico
Ne petti humani; quest'è quella legge,
Ch'Iddio non vuol mutar, perch'egli solo
Nel suo parlar'è stabile in eterno.

Theo. *Quest'è d'Iddio particolare effetto.*

Vrb. *Tutto quel che perdè l'anticho padre*
E di vita, e di gratia, e di fauori
Tutto acquistato ha del gran padre il Figlio
Christo nostro Signor, secondo Adamo;
Sol questo riserbò, ch'egli non volle,
Che l'huom fosse qual'era, auanti ch'egli
Iddio offendesse col peccato primo:
Si che conuien ch'egli guerreggia sempre,
Perch'egli ha sempre gli nimici attorno,
Ch'ogn'hor gli danno perigliosi assalti.
Gli è ver che in questa pugna habbiamo à lato
Un Padrin' valoroso, vn capitano,
Che sempre vinse, ne mai ci abbandona,
Pur ch'à nostra difesa lo vogliamo.

SCENA OTTAVA.

Angelo, Vrbano, Eleuterio, Theodoro.

Vrbano tu ti stai quì ragionando
Con questi figli tuoi, e la fidele
Serua di Christo Cecilia t'aspetta,
Che la consòli con la tua presenza.

Vrb. *Ohime, Nuntio del ciel doue si troua*
La mia diletta, e dolce amata figlia?

Ang. *Dunque non sai, come l'iniquo Almacchio*
L'ha condennata ingiustamente à morte?

Vrb. *Io non lo sò: ma ben bramo sapere*
Quel ch'è di lei, e dou'hora si troua
Questa di pudicitia essempio vero.

Ang. *Fù poco dianzi presa, e dal maligno*
Preside de l'Impero condennata
A vna morte crudele: ma la mano
Del nostro Iddio l'ha preseruata illesa
Da quel fiero, e inhumano aspro tormento.

Theo. *Deh Spirito celeste, dinne, s'ella*
E andata à l'altra vita, ò se pur ancho
Viue tra noi la mia Padróna saggia?

Ang. *Viue sì: ma non molto andrà, che priua*
Sarà di quella vita, di cui stima
Minore ha fatto, che di quella fede,
Che diede à Christo suo fedèle amato.

Urb. O figliuola mia dolce, ò figlia amata
Da me più che me stesso,
Ohime, quel ch'è successo
Sempre l'hebbi nel core, che l'insidie
De gli nimici nostri troppo sono
Gagliarde, e pronte ad osseruar non solo
E gli atti, e le parole,
Ma gli pensieri, i gesti, e i cenni anchora.
Deh spirito celeste non tenere
Più l'alma mia tra la speme, e'l timore;
Ma dimmi oue si troua
Questa che sempre giorno, e notte haueua
Il solo amor d'Iddio fiso nel core.

Ang. Entro la casa del Giudice iniquo
Fu condotta Cecilia, oue ordinato
Era vn gran vaso pien d'acqua bollente,
E spogliatala ignuda, entro fu posta
A quell'acque infocate: ma il benigno
Nostro Signore, e sposo suo cangiolle
In vn bagno soaue, e delicato:
Ond'ella con giocondo, e lieto viso
Staua magnificando la diuina,
E benigna bontà del grande Iddio,
Che l'hauea liberata da l'atroce,
Et aspro duol di quelle bollent'acque:
Onde Almacchio, il crudele, che s'accorse,
Che'l diabolico, e perfido pensiero,
Con cui credea sfogar l'irato core

Sopra

Sopra Cecilia, era rimasto vano,
Subito disse al Manigoldo, ch'era
Iui presente; sia tagliata à questa
Iniqua Maga il scelerato capo.

Vrb. *Ahi fiero mostro, e dispietato cane,*
Infame mentitor, che cangiar vuole
Quella potente, e gran virtù celeste
In diabolico effetto, e Magich'arte.

Ang. *A la cui voce euaginò la spada*
Quel perfido Ministro, e di tre colpi
Percosse il bello, e suo candido collo:
Ma non puote per ciò l'indegna mano,
Ne la grauosa sua vibrante spada,
Spiccare il capo da quel sacro busto:
Ond'ella semiuiua aspetta, e brama,
Che tosto vadi à lei, perche ordinare
Vuol certe cose à te; si che bisogna,
Che presto tu camini, accioche resti
L'vltimo honesto, e suo santo desio
Per te del tutto sodisfatto à pieno.

Vrb. *Andiamo figli miei, andiamo tosto*
A sodisfar de la mia figlia il santo,
E giusto suo desio, e voglia il pio
E benigno Signor, che i lenti passi
Di questo vecchiarel sian sì veloci,
Ch'ei giunga prima, ch'abbandoni, e lasci
Quell'alma bella il venerando corpo.

Eleu. *Andiamo pure, e se bisogno fia*

Con

Con lei morire, prontissimi siamo
Volontier à patir qualunque morte,
Ci sarà data per amor di Christo.

Theo. *Quest'è l'acceso mio maggior desio*
Di girne seco à quell'eterna patria,
Oue si viue eternamenre fuori
D'ogni dubbioso, è mondano periglio.

Vrb. *In quella eterna, e vigorosa mano*
Del sommo, e grande Iddio debbiamo porre
Ogni nostro successo, e di noi faccia
O viuer, ò morir, com'à lui piace.

Ang. *Così far deue ogni fedele, e buono*
Di Giesù Christo vero, & saggio seruo.
Andate che la vita homai finisce
De la sacrata Vergine Cecilia.

Vrb. *Andiamo figli. Angelo resta in pace.*

Ang. *Andate, che'l Signor sia con voi sempre.*

SCENA NONA.

Angelo à Spettatori.

Nobili, illustri, e saggi Spettatori,
Che hauete con benigne, e grate orecchie
Dato audienza à le parole nostre,
Pregoui che souente habbiate il core
A l'essempio di questa giouanetta,
Che sprezzando del mondo honori, e pregi,

Se stessa diede per amor di Christo
In preda all'aspre, e ingiustissime voglie
De gli empi, fieri, e crudeli tiranni.
E concludete chi di Christo vuole
Il Regno eterno possedere in cielo,
Conuien che passi per l'angusta, e stretta
Strad'erta, e faticosa, oue passati
Son tutti gli alti, famosi, & illustri
Heroi, e inuitti cittadin' celesti.
Quì dunque è il fine à le fatiche nostre,
E quali sono, per honor d'Iddio,
E à memoria di questa in ciel beata
Cecilia santa habbiamo, come hauete
In atto, ed in parole à voi spiegata
Sua vita, e morte, al meglio habbiam saputo.
Sia dunque à voi, e à noi questa felice
Alma celeste auanti al sacro Throno
Del sommo, eterno, & immortale Iddio
Protettrice, e Auocata sempremai
Ite felici, Iddio sia sempre in voi.

Il Fine, Laus Deo.

Errori corſi nel ſtampare.

Fac.	lin.	errore.	correttione.
7	5	queſta,	quella
28	2	& in tanto,	& il ſanto
45	17	Maieſtade,	Maeſtade
47	25	d'ardente,	l'ardente
57	22	adamente,	adamante
58	8	confeſſa in,	confeſſaſsi
92	13	ſeguimo,	ſeguemo
116	21	ſine,	Sire
117	19	pongono,	porgono

REGISTRO,

A B C D E F G H I.

Tutti ſono fogli intieri.

AL DEVOTO, ET PIO LETTORE.

Saggio lettore, ch'à miei rozi versi
Ti sei degnato l'vno, e l'altro senso
Porger benigni; pregoti se'n quelli
Cosa alcuna hai trouata, che di buono
Gusto sia stato à l'ingegnoso, e dotto
Bello, eleuato, e acuto tuo intelletto
Dà gloria à Dio, che da lui solo pende
Ogni bene, ogni gratia, ogni salute.
E se cosa veruna entro di loro
Auanti à gli occhi ti s'è appresentata,
Che merta biasmo, ò patisca difetto
In qual si voglia modo, incolpa solo
L'imperfetto, e mio mal retto giudicio:
Il qual non sol confesso esser mal'atto
A la testura de' leggiadri, e belli,
Tersi, politi, e ben limati versi:
Ma anchor'à qual si voglia sorte alcuna

Di diuina, ò d'humana Poesia.
Prendi adunque, se d'vtile, e di buono,
Di leggiadro, ò di bello haurai trouato
Quì entro cosa alcuna, che da mano
Cortese, e pia, e da Christiano affetto
Ti vien cortesemente offerta, e data.
E mi protesto auanti à quel supremo,
E solo Scrutator de' cori humani,
Che non per fasto, ò per dissegno alcuno
D'acquistar fama, ò nome in questo mondo
Ho posto mano à far questa fatica:
Ma solo à gloria, e honor' di quel perfetto
E vero solo Bene, che d'eterna
Mercè premia color, che fedelmente
Seruono à lui con purità di core.
A la cui Maestà m'inchino, e prego
Degno ci faccia de gli eterni beni.

Laus Deo.